



THE INTERNATIONAL
ASSOCIATION
OF LIONS CLUBS

ECONOMIA ED ETICA DI IMPRESA



Quaderni
del Lionismo

75

Poste Italiane S.p.A
Spedizione in
Abbonamento Postale
D.L. 353/2003
(conv. in L. 27/02/2004 n. 46)
art. 1 comma 1 - DRCB
ROMA

CENTRO STUDI DEL LIONISMO "GIUSEPPE TARANTO"
FORUM 12 APRILE 2011

Direttore Responsabile

GWA PDG Osvaldo de Tullio

Condirettore

Armando Di Giorgio

Vice Direttore

Giuseppe Bellisario

Redazione

Elia Balzarini

Alberto Diana

Francesco Etna

Massimo Giannaccari

Carlo Rovida

Questa pubblicazione è edita dalla
Associazione Internazionale dei Lions Club
Distretto 108 L - I.T.A.L.Y.
nell'anno sociale 2010-2011

Governatore prof. Naldo Anselmi

Direttore Responsabile GWA PDG Osvaldo de Tullio

Autorizzazione del Tribunale di Roma n° 14457 del 17-3-1972

Stampa Industria Tipografica Laziale - Palestrina

Poste Italiane S.p.A.
Spedizione in Abbonamento Postale
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)

art. 1 comma 1 - DRCB - Roma

Anno XXXIX - n° 75 maggio 2011

Periodico Quadrimestrale

QUADERNI DEL LIONISMO

75

ECONOMIA ED ETICA DI IMPRESA

CENTRO STUDI DEL LIONISMO “GIUSEPPE TARANTO”
FORUM 12 Aprile 2011
ROMA
Segreteria Nazionale

ECONOMIA ED ETICA D'IMPRESA

FORUM

PARTECIPANTI

PDG Vincenzo G. G. Mennella	Delegato alla Presidenza del Centro Studi Moderatore del Forum
GWA/PDG Osvaldo de Tullio	Direttore Responsabile “Quaderni del Lionismo”
Monsignore Fortunato Frezza	Sottosegretario del Sinodo dei Vescovi
Prof. Oreste Bazzichi	Docente di Sociologia-Facoltà teologica S. Bonaventura Seraphicum-Roma
Prof. Maurizio Franzini	Direttore Dipartimento “Economia e Diritto” Università degli Studi di Roma “La Sapienza”
Prof.ssa Federica Mazzasette	Università di Camerino-Facoltà di Giurisprudenza Titolare dell’insegnamento di Diritto dei Consumatori e delle piccole e medie imprese
Dr. Massimiliano Maselli	Presidente Agenzia Regionale Sviluppo Lazio spa
Dr. Carlo Troccoli	Lions Coordinatore Comitato Distrettuale Economia ed Etica d’impresa
Prof. Pierre Di Toro	Direttore Dipartimento “Economia e Impresa” Università degli Studi della Tuscia. Lions Componente esperto Comitato Distrettuale Economia ed etica di impresa
Dr. Andrea Di Battista	Lions Componente Comitato Distrettuale Economia ed Etica d’impresa
Dr. Alberto Vinci	Lions PZ III Circoscrizione

INTERVENTI

PDG Vincenzo G. G. Mennella - Moderatore

Buonasera a tutti.

Sono Vincenzo Mennella, delegato alla presidenza del Centro Studi “Giuseppe Taranto” del Distretto Lions 108L e anche a nome del nostro Governatore prof. Naldo Anselmi Vi porgo il più cordiale benvenuto a questo Forum.

Sono graditissimi ospiti: Monsignor Fortunato Frezza, Sacerdote della Diocesi di Viterbo e Sottosegretario del Sinodo dei Vescovi, il prof. Pierre Di Toro, Direttore del Dipartimento “Economia e Impresa” dell’Università degli Studi della Tuscia; il prof. Maurizio Franzini direttore del Dipartimento “Economia e Diritto” Facoltà di Economia dell’Università degli Studi di Roma La Sapienza; il dott. Massimiliano Maselli, presidente dell’Agenzia Regionale Sviluppo Lazio S.p.A; il prof. Oreste Bazzichi docente di Sociologia alla Facoltà teologica San Bonaventura Seraphicum di Roma; la professoressa Federica Mazzasette, docente di Diritto dei consumatori e piccole e medie imprese presso l’Università di Camerino, che tutti ringrazio per aver accettato l’invito a partecipare al Forum. Sono anche presenti i componenti del Centro Studi: prof. Osvaldo De Tullio, direttore dei Quaderni del Lionismo che insieme a me coordina questo Forum; l’ingegnere Giampaolo Coppola con funzione anche di segretario; il Generale Armando Di Giorgio, attento mago della registrazione e della sbobinatura degli interventi, il prof. Giuseppe Bellisario; i membri del comitato Lions Economia ed Etica d’impresa, coordinato dal dottor Carlo Troccoli, del quale fanno parte il prof. Di Toro, già nominato precedentemente, e il dr. Andrea Di Battista; abbiamo inoltre ospiti anche il Dott. Tucciaroni e il Lions Alberto Vinci, come uditori.

In primo luogo rivolgo un pensiero affettuoso ai due soci che ci hanno lasciato alcuni giorni fa; sono mancati all’affetto dei propri cari e di noi tutti il past governatore Ferdinando Antoniotti, marito della nostra amica componente del Centro Studi professoressa Colomba Calcagni Antoniotti, cui diamo un caro abbraccio, e il past governatore Aldo Villani di Perugia.

Il Centro Studi quest’anno celebra quarant’anni di attività, quarant’anni in cui si è sempre occupato di dare attuazione a programmi insiti negli scopi del Lionismo, sotto il profilo giuridico, economico, scientifico e sociale. Attraverso i Fora i Lions si propongono di dare chiare e semplici risposte alle domande e agli interrogativi che i cittadini si pongono su quelle che sono le emergenze del nostro paese e su temi di rilevante attualità di una società in continua evoluzione. La **L** che contraddistingue il nostro simbolo significa innanzitutto libertà intellettuale ed è proprio il nostro e il vostro libero pensiero che intendiamo porgere a coloro, cittadini Istituzioni, Autorità, cui sarà indirizzato il risultato delle nostre discussioni che spero possano costituire anche uno strumento di stimolo e di proposta in ordine al tema che andremo a trattare. L’intero percorso dei nostri lavori sarà infatti registrato e costituirà oggetto di un numero dei

Quaderni del Lionismo di cui avete avuto copia di alcuni numeri precedenti. Possiamo dare inizio al Forum. Il tema di oggi si presta bene ad illuminate riflessioni accademiche ma il nostro scopo è soprattutto quello di proiettare i risultati degli interventi ad un pubblico più vasto possibile; cerchiamo pertanto di essere più chiari possibile contemperando le esigenze di una discussione tra esperti con un discorso accessibile ad un pubblico meno istruito e meno capace di intendere certi aspetti di carattere squisitamente tecnico. Il tema che ci siamo proposti è, come sapete, “Economia ed etica d’impresa”, tema che fra l’altro si sposa felicemente con l’etica di noi Lions che abbiamo nel nostro DNA, e direi anche nel modo di essere e di sentire, lo spirito della solidarietà e che poniamo al centro di ogni attività il rispetto della dignità di ogni essere umano, che va riconosciuta e tutelata. Credo di ben interpretare la visione lionistica dicendo che ogni attività economica, appartenendo all’attività dell’uomo, proprio perché umana dovrebbe essere strutturata e istituzionalizzata eticamente. Le problematiche dello sviluppo, emerse prepotentemente in quest’era della globalizzazione e rese ancora più esigenti dalla crisi economico finanziaria in atto, ci pongono di fronte ad una grande sfida a livello sia di pensiero che di comportamenti. Non solo i tradizionali principi dell’etica sociale (trasparenza, onestà e responsabilità) non possono venire trascurati, ma anche il principio della gratuità e la logica del donare come espressione della fraternità dovrebbero trovare posto entro le normali attività economiche. Il mercato non dovrebbe essere più soltanto il luogo della sopraffazione del forte sul debole, che annulla qualsiasi rapporto autenticamente umano, tuttavia non possiamo non riconoscere che esso può essere orientato in tal senso da certe ideologie e dalle configurazioni culturali che lo sostengono. A mio avviso quindi non è *l’attività economica* di per sé che va chiamata in causa ma *l’uomo cioè la sua coscienza morale e la sua responsabilità personale e sociale*.

Vengo subito alla prima domanda di carattere generale, a cui a turno ciascuno di voi risponderà, in funzione anche delle proprie competenze ed esperienze, esprimendo il proprio libero pensiero.

Raccomando ai relatori di pronunciare all’inizio di ogni intervento o replica il proprio nome e di fornire risposte mirate e sintetiche senza sovrapporsi negli interventi. Le domande sono rivolte a tutti e mi aspetto una partecipazione attiva anche dai Lions presenti.

Prima domanda :” *Che cosa è, secondo voi, l’Etica d’Impresa, in cosa consiste e quali possono essere le estrinsecazioni della stessa nel mondo di oggi*”.

Prego, vuole iniziare lei, Monsignore Frezza.

Monsignore Fortunato Frezza

Etica ed Impresa sono due termini che si corrispondono ma possono anche essere dilatati, nel senso che l’impresa di per sé ha sue regole, almeno per quello che posso capire non essendo un tecnico del settore e della materia, può essere anche considerata come neutra, cioè come un’attività umana con proprie leggi, con propri comportamenti, scopi, strumenti. Molto interessante è stato quello

che ho ascoltato poco fa, cioè che l'impresa e anche l'attività economica di per sé sono attività autonome, che però fanno capo all'uomo. Quando entra il soggetto di questa attività, che può essere di diverso tipo, come del resto le imprese sono di diverso tipo, allora è necessario che questa attività sia supportata da quel soggetto che la esprime, la concepisce, la dirige verso lo scopo, adottando mezzi idonei. Ed è in quel momento che possiamo parlare di etica, credo, etica in senso generico, generale, come capacità di dare alle proprie attività un orientamento attivo, positivo e diciamo umano, nel senso che possa favorire l'uomo concepito integralmente, non soltanto come soggetto che esplica una attività, ma anche come un soggetto capace di dare un orientamento, uno scopo, un'idea, quella che chiamiamo idea, appunto, o uno spirito anche, che trasforma o perlomeno arricchisce l'attività semplice, che può essere appunto anonima o addirittura neutra, con una qualità superiore di modo che possa chiamarsi umana; quindi, io credo che sostanzialmente etica e impresa non solo possano, ma debbano confluire nel soggetto uomo che poi le ispira e le eleva.

PDG Osvaldo de Tullio

Io porrei a Lei, o al suo successore, un altro interrogativo: l'auspicio che i comportamenti delle imprese e degli imprenditori siano etici, perché noi stiamo parlando di uomini, le imprese sono astratte, giuridiche, amministrative, però sono gestite da uomini secondo certi sentimenti; allora il problema che noi vogliamo affrontare è precisamente questo, e su questo io vorrei che venissero delle risposte, naturalmente secondo il punto di vista di ognuno: quanta etica c'è nell'impresa contemporanea? Se l'etica è una qualche cosa che nella quotidianità, per quanto riguarda i rapporti con i terzi, con i consumatori, con i dipendenti, osserva o non osserva dei principi etici che sono quello che sono naturalmente: i principi etici non sono codificati con caratteri di obbligatorietà, così come succede per i principi giuridici; noi in diritto abbiamo delle norme che dicono certe cose e spesso neanche si osservano. L'etica non ha la forza vincolante di un appoggio esterno, di una formalizzazione, di una fonte autonoma e terrena, l'etica ha addirittura una fonte che a secondo dei concetti può essere ereditaria o della natura stessa dell'uomo, insomma una fonte superiore ben più ampia teoricamente di quella del diritto; però ho il timore fondato, credo, che di etica nei comportamenti delle imprese non ce ne sia molta. Non si è tenuto conto della duplicità di indirizzi a cui si rivolge un'attività dell'impresa; noi dobbiamo esaminare le imprese da un doppio punto di vista: l'impresa verso il consumatore; i principi etici nei confronti del consumatore; tutti intendiamo che cosa significano, onestà del prodotto e onestà verso i propri dipendenti; questi sono i grandi aspetti che possono esaurire tutto il discorso che noi dobbiamo fare in un paio di ore che abbiamo a disposizione. Ma io avrei altresì un desiderio, che non so in quale misura possa essere soddisfatto, ed è un desiderio che si riferisce agli anni che stiamo vivendo: sono tre/quattro anni che il mondo intero, non solamente l'Europa, ma il mondo intero attraversa un periodo che mi astengo dal definire perché risulta addirittura difficile definire; se chi pensa che da questa crisi possa uscire un qualche barlume

di un nuovo tipo di impresa, ecco allora io chiedo, a ciascuno di voi, parlate liberamente come volete voi, con delle piccole interruzioni, il problema che oggi si pone è questo: l'atteggiamento dell'impresa nei confronti del consumatore è un atteggiamento etico o no? Tenuto conto che non intendiamo fare delle generalizzazioni, l'atteggiamento dell'imprenditore nei confronti dei propri dipendenti è un atteggiamento etico oppure no? A parte quelle che possono essere le pressioni che vengono fatte da organismi di carattere corporativo, sindacale, ecc. una doppia visione della cosa, ma soprattutto, quello che mi sta a cuore (forse il mio è un desiderio smodato, e chiedo scusa di sottoporvelo): si intravede oggi, come qualcuno comincia a pensare, che fra gli ingegni più illuminati della politica e dell'economia, perché sono due scienze che vanno a braccetto, c'è un qualche barlume di speranza per pensare che dopo quello che è successo in questi anni, (e sta ancora succedendo perché non ne siamo ancora usciti, anzi c'è chi pensa che siamo ancora nel pieno), avremo un nuovo assetto dell'impresa? Dal punto di vista che interessa noi, cioè dal punto di vista dell'etica dell'impresa, (tenuto conto di un'altra grande realtà biologica, politica, che si affacciano all'orizzonte del mondo miliardi di altre persone che sino ad ora erano assolutamente escluse), siccome vorremmo arrivare ad una qualche conclusione, nei limiti in cui possiamo arrivare a delle conclusioni, vorrei avere una risposta, dato che abbiamo la fortuna di avere delle persone estremamente competenti, appassionate, e anche direi neutrali, ammesso che la neutralità esista: c'era un mio maestro che diceva la neutralità si esiste, le persone neutrali si forse esistono, ma io la neutralità non l'ho mai incontrata, persone neutrali sì, ma la neutralità non lo so dove sta. Ecco questo è quello che, se noi vogliamo dare un certo contenuto di novità al nostro incontro, il contenuto dovrebbe essere questo, nei limiti in cui è possibile, perché mi rendo conto che è una domanda un poco ardua, ma cerchiamo di realizzare qualche anticipazione su quello che succederà. Vuole parlare Lei, dato che questo tipo di quesito è stato introdotto e dato che l'interrogativo che io pongo ha anche un contenuto di carattere soprannaturale, di carattere morale, morale per coloro che la intendono (io sono cattolico), ma c'è chi intende la morale come direzione di vita; comunque la morale esiste, sia divina che umana, esiste come legge degli uomini. Ecco questo è l'argomento che vorrei fosse messo a fuoco, perché noi vogliamo mantenere una tradizione: questi quaderni sono stati creati 40 anni fa e se voi aprite il numero che avete avuto, andrete a scorrere gli indici dei fascicoli che sono usciti, e noi Lions credo che abbiamo una benemerita anticipatrice: noi nel '70 facemmo il primo quaderno sulla libertà di sciopero quando era un momento critico, e così tante altre materie abbiamo trattate. Scusate l'interruzione, a ognuno le rispettive competenze naturalmente.

Prof. Oreste Bazzichi

Rispondendo alla sua domanda direi che oggi ci troviamo in un mondo globalizzato e quindi l'impresa, sia quella piccola, media o grande o impresa multinazionale o impresa transnazionale deve tener conto di questa globalizzazione;

e noi allora in questa globalizzazione troviamo che qualsiasi tipo di impresa è calata in un humus culturale diverso e di questo bisogna poi tener conto nei rapporti tra etica ed economia. E l'humus quale è? Ci troviamo di fronte sostanzialmente a tre tipi di capitalismo: un capitalismo anglosassone, che geograficamente comprende gli Stati Uniti, la Gran Bretagna, (pensiamo all'epoca thatcheriana per la Gran Bretagna e Reaganiana per gli Stati Uniti), l'Australia e il Canada: geograficamente è questo; un capitalismo europeo renano, come viene chiamato, con un humus culturale molto diverso anche filosoficamente che ha una metodologia economica ego-alter, con ego che fa i suoi interessi e ha bisogno di alter dove si riversano questi interessi (nel senso che ego produce e ha idee e ha bisogno di alter che consuma). Il capitalismo anglosassone è un individualismo molto accentuato che non tiene conto dell'uomo nel suo complesso, nella sua integrità; invece il capitalismo renano (il capitalismo europeo) è un capitalismo molto più meditativo ed è inoltre diverso tra i Paesi del nord Europa e Paesi mediterranei. Si può dire che quest'ultimo è un tipo di capitalismo più vicino all'uomo, avendo risentito della civiltà cristiana rispetto a un tipo di humus culturale calvinista che ha invece avuto il capitalismo anglosassone. L'Italia costituisce un caso particolare: nata con un capitalismo di tipo anglosassone agli inizi del 900, dopo la parentesi del fascismo, si è trovata con un capitalismo ad economia di mercato mista, un modello a cui quasi ci si sta ispirando di nuovo. Infine il capitalismo dei nuovi popoli che avanzano (quello dell'etica confuciana), che fino a che è rimasto legato ad ambiti ristretti (Giappone, Thailandia, Indocina, Corea) ha avuto come forti connotati le relazioni tra padre e figlio, che si riversano tra capo impresa e dipendenti (tipico dell'economia giapponese e caratterizzato da un atto di fiducia tra imprenditore e lavoratore, una specie di patto di fedeltà). In queste imprese si prendevano le prime ferie dopo 25 anni di lavoro, in azienda non esistevano idee individuali, ma c'era il progetto e il fine ultimo costituito dal prodotto dell'impresa che doveva essere qualitativamente alto con l'apporto di tutti i lavoratori, senza alcun individualismo (tipico della cultura occidentale) e quindi con minori conflitti. Non sappiamo nei paesi a cui Lei accennava (Cina, India) che tipo di capitalismo ci sia, perché ci sono zone a regime collettivista, (soprattutto in agricoltura) e altre ove ha preso piede il modello anglosassone, dove non c'è sicurezza, non ci sono relazioni industriali, non c'è un salario garantito, ci sono imprenditori tipo i nostri imprenditori della prima rivoluzione industriale del paleocapitalismo. Quindi una Cina che non sa che via sta prendendo, ove convivono ricchi che hanno la Ferrari e poveri, con una povertà che avanza. Questo è in sostanza il punto interrogativo del futuro dell'economia.

PDG Osvaldo de Tullio

Ma il capitalismo occidentale resisterà a questa crisi?

Prof. Oreste Bazzichi

La crisi purtroppo non si può dire che l'Europa l'abbia superata; si possono

avere delle proposte, però questa globalizzazione è difficile che possa incidere più di tanto, in quanto non resta che ritornare ad una economia sociale di mercato, per valorizzare soprattutto il nuovo capitale che sono le risorse umane, dove c'è il buon rapporto con i dipendenti, dove c'è questo, cioè superare il fatto del rischio di andare verso un capitalismo finanziario: questa è stata la rovina di questa crisi, questa crisi che poi si è già verificata nel capitalismo che c'è stato nel '29 e che si è ripetuta oggi perché mancano le regole. Adesso bisogna dire che, soprattutto in Europa, le regole di mercato ci sono, e il mercato è regolamentato, c'è da una parte lo Stato, da una parte il mercato, c'è in mezzo tra stato e mercato un'economia importantissima che è l'economia del terzo settore, l'economia sociale; l'enciclica "Caritas in veritate" la chiama economia del dono, l'economia della gratuità. Al centro studi della Confindustria cinque anni fa feci fare il calcolo di quanto poteva valere questa economia - il sistema di sussidiarietà - che sta tra stato e mercato, e hanno fatto un calcolo che è all'incirca il 5% del PIL; quindi le famiglie fanno da ammortizzatore sociale. Ha pertanto ragione Tremonti quando invita a ritornare al sistema dell'economia sociale di mercato. Ultimamente sono usciti due libri interessanti: il primo è, appunto, quello di Giulio Tremonti, intitolato "La paura e la speranza", edito da Mondadori, valutato positivamente anche da Papa Ratzinger, e l'altro di Hans Kung teologo di Tubinga, amico di Ratzinger, entrambi periti al Concilio Vaticano II, che ha scritto "Onestà. Perché l'economia ha bisogno di un'etica", edito da Rizzoli. Entrambi si pongono il problema di come poter uscire dalla crisi. Probabilmente, senza neanche conoscersi, sono giunti alla stessa conclusione: se si vuole superare la più grave crisi economico-finanziaria degli ultimi decenni e ridare fiducia, futuro e speranza all'umanità, occorre ritornare ad un'economia sociale, solidale, che guarda all'uomo, che guarda allo sviluppo integrale dell'uomo, ad una economia sociale di mercato. Che cosa era? Era quell'economia che diceva: tu stato devi intervenire nei momenti di crisi e poi ti ritiri, tu impresa devi essere regolamentata, e diceva di guardare all'efficienza ed al profitto, ma non solo al profitto per il profitto, ma anche al suo reinvestimento, ecc. In fondo questo sistema economico corrisponde grosso modo al modello italiano di economia mista, che affonda le sue radici nell'economia civile italiana del Settecento, che a sua volta trova la germinazione nella cultura umanistica del Quattrocento. Consentitemi, a tal proposito leggervi un pezzetto di una predica di San Bernardino da Siena, tenuta nella Piazza al Campo nel 1427. Per inciso, dico che Bernardino portava con sé uno stenografo che riportava quello che lui predicava, così oggi abbiamo la fortuna di poter leggere le sue prediche. Egli dice: oggi vi faccio una predica, una delle più utili prediche ed è quella dell'imprenditore, di colui che fa mercanzia, e per meglio farmi comprendere pongo sei questioni e l'ultima è di Duns Scoto sul bene comune. E dice: "La prima è che si die considerare la persona che fa mercanzia. Secondo, è considerare l'animo di chi aduopera la mercanzia. Terzo, si die considerare il modo con che si fa la mercanzia. Quarto, si die pensare il luogo dove la mercanzia s'esercita. Quinto, si die considerare il tempo quando s'esercita la

mercanzia. Sesto, si die riguardare al consorzio con cui si pratica la mercanzia”. Poi prosegue: “non vi debbi mai usare gniuna malizia; non falsar mai mercantia, tu la debbi far buona e, se non la sai fare, innanzi la debbi lasciar stare e lasciarla esercitare ad un altro che la facci bene, e allora è lecito guadagno”. L’idea bernardiniana sulla funzione sociale del mercante si diffuse a tal punto che un uomo d’affari come Benedetto Cotrugli 30 anni dopo, nel 1458, può scrivere che il mercante perfetto è colui che usa il denaro in modo spassionato e indifferente, da vero uomo sociale. Questo modello socio-economico civile proposto dalla Scuola francescana medievale, di cui Bernardino da Siena costituisce il massimo diffusore, verrà ripreso nel Settecento, in Italia, dalla Scuola economica soggettivista napoletana (Genovesi e Galliani) e da quella milanese (Muratori, Beccaria e Verri), e in Scozia, dalla Scuola di Glasgow (Hutcheson e Smith nel trattato sulla “teoria dei sentimenti morali”). Al centro delle loro analisi pongono l’individuo e la sua aspirazione a realizzare il benessere personale e la felicità pubblica, frutto delle virtù civiche (amicizia, fiducia, prudenza, giustizia, ecc.) e del principio della reciprocità.

PDG Osvaldo de Tullio

L’aspirazione a superare alcuni assetti forse anche degenerativi dell’impresa moderna c’è sempre stata, c’è stata anche nel 400 e poi si è arrivati al capitalismo di oggi; allora il problema è vedere se oggi, con i lieviti che sono nati nella società moderna con quello che è successo, con questa crisi di carattere mondiale, e con il fatto che milioni di individui poveri si affacciano all’orizzonte del mondo, se saremo ancora in presenza di nobilissimi desideri che restano insoddisfatti o invece di una maggiore giustizia sociale oppure di una maggiore giustizia nell’ambito dell’impresa, perché l’impresa come strumento economico funziona; il fatto è che nell’impresa ci sono dei disvalori: elimineremo le vostre speranze, le vostre attese, nel senso che dopo tutto quello che è successo, dopo la maturazione nella coscienza collettiva, dopo il senso di giustizia che è sempre più ampliato, dopo tanti Papi che hanno conquistato veramente il mondo, riusciremo a realizzare in concreto nel mondo imprenditoriale, non un ideale di giustizia, ma una giustizia in qualche maniera più efficiente di quanto non sia, in pratica maggior rispetto per il lavoratore, e diminuzione dei profitti? Perché non è possibile che oggi succedano cose come quelle che sono successe due giorni fa, che una persona per essere stato un anno alla guida di un ente prende 16 milioni: insomma sono degli scandali. Allora la coscienza collettiva riprova o non riprova queste cose? Rimanendo su un piano di neutralità, rimanendo su un piano di razionalità, rimanendo su un piano di giustizia, perché allora la giustizia non esiste per niente, è una chimera, o ci sono delle possibilità, voi che conoscete! Io faccio un altro mestiere, faccio il giurista: purtroppo il diritto è quello che è, si scrive ed è quello, poi nemmeno si applica, comunque è quello; i principi morali sono un poco più elastici; e allora, si può fondatamente sperare, secondo voi, che ci si avvii ad un avvenire migliore per le fasce popolari? Vogliamo sentire Lei cosa ci dice.

Prof. Maurizio Franzini

Io comincerei facendo una distinzione fra etica ed impresa dal un lato e giustizia sociale dall'altro. Dire con precisione cosa sia etico non è facile; i confini tra ciò che è etico e ciò che non lo è non sono netti. Ci sono molte zone grigie. Ma ci sono anche i bianchi e i neri, in particolare ci sono "zone" in cui è chiarissimo che si stanno tenendo comportamenti decisamente in contrasto con l'etica. Una di queste "zone" è caratterizzata dal mancato rispetto di regole precise, poste a tutela di interessi generali, derivate da processi decisionali corretti.

Direi, quindi, che - indipendentemente dalla presenza o assenza di altri codici specifici di comportamento - la violazione di queste regole costituisce un comportamento ben poco etico. E si tratta di un comportamento che quotidianamente si può riscontrare su scala più o meno grande. Come dirò meglio dopo, la violazione delle regole è una delle cause alla base della crisi finanziaria a cui ha fatto seguito la crisi economica e questo suggerisce che il comportamento di chi viola alcune regole finisce per causare danni ad altri. Quindi l'etica si misura anche in termini di risultati, di effetti su altri delle proprie azioni. L'imprenditore si comporta più o meno eticamente se, in qualche modo, è costretto a tenere conto (o sceglie di farlo) delle proprie azioni sul benessere dei suoi consumatori, dei suoi lavoratori e così via. Le regole del mercato, le "buone" regole del mercato, hanno anche questo scopo e violarle significa tenere un comportamento poco etico.

I soggetti con cui l'imprenditore viene in contatto, e sul cui benessere può influire, sono molto più numerosi di quelli che abbiamo menzionato. In particolare, ci sono anche i risparmiatori che hanno sottoscritto il capitale dell'impresa. Il rapporto tra impresa e risparmiatori è, oggi, uno dei più delicati proprio sotto il profilo etico. Altri soggetti rispetto ai quali l'imprenditore è responsabile sono le generazioni future, a cui può, ad esempio, lasciare un ambiente degradato con il mancato rispetto di regole poste a tutela dell'ambiente. Le generazioni future sono, naturalmente, molto deboli perché non hanno propri rappresentanti nel presente e non possono in alcun modo reagire a decisioni e comportamenti che le danneggiano. Sono privi di quella che si chiama "voce".

Nella difficoltà di trovare una definizione completa, forse ci si può accontentare di una concezione dell'etica di impresa come rispetto delle regole che sono alla base del funzionamento del mercato e del rapporto tra l'impresa e altre istituzioni. Rispettare queste regole - o impegnarsi a cambiarle se non sono "buone" - denota un comportamento etico, tanto più quando è facile sottrarsi ad esse per acquisire un vantaggio personale, più o meno duraturo nel tempo. Proprio in questi casi si afferma il comportamento etico, alimentato da quelli che alcuni chiamano "costi morali", cioè la penosità che si avverte sul piano morale a violare regole che si riconoscono poste a difesa di altri o dell'interesse generale. Naturalmente vi sono casi in cui le regole vengono violate senza che questo possa essere considerato poco etico. Ad esempio quando manca l'informazione sull'esistenza della regola o quando la violazione è inconsapevole ed è l'effetto non intenzionale di altri comportamenti. Interventi specifici come, ad esempio, un più intenso sforzo informativo, possono limitare i rischi di que-

sti comportamenti che sono dannosi per altri ma non in contrasto con l'etica. Con riferimento specifico al funzionamento del mercato possiamo dire che tanto più concorrenziale è questo mercato tanto più le imprese sono "costrette" a tenere conto del benessere dei propri consumatori, anche perché la concorrenza eliminerebbe il vantaggio individuale di non rispettare le regole di mercato. Ad esempio se si cercasse di abbassare la qualità dei prodotti, si perderebbero immediatamente clienti e si verrebbe "puniti" dal mercato. Questa è l'idea espressa da Adamo Smith nella "Ricchezza delle nazioni" quando diceva che non occorre imprenditori benevolenti (quindi, "etici") per procurare benessere ai consumatori: la concorrenza (che egli identifica con la "mano invisibile") avrebbe risolto il problema. San Bernardino è qui rappresentato dalla concorrenza. Ma Adamo Smith nella sua "Teoria dei Sentimenti Morali" aveva anche scritto che occorre un atteggiamento benevolente. Questa apparente contraddizione si può risolvere se si considera che la concorrenza non funziona perfettamente e che i costi morali servono a fare in modo che alcune regole vengano rispettate quando appare conveniente violarle. Dunque, una domanda importante è: possiamo fidarci dei meccanismi della concorrenza?

PDG Osvaldo de Tullio

Quando esiste la concorrenza.

Prof. Maurizio Franzini

È indiscutibile che più ci allontaniamo dalla forma di concorrenza più o meno compiuta e più diventano possibili comportamenti discrezionali ad alto rischio di violazione dell'etica. Occorre quindi saper distinguere i mercati sulla base del grado di concorrenza che in essi si realizza. Occorre anche non trattare tutti i mercati allo stesso modo. Ad esempio la concorrenza nel mercato del lavoro può avere effetti sul benessere delle persone ben diversi da quelli che ha la concorrenza nel mercato dei prodotti. Ma va detto che in generale la concorrenza è uno strumento di disciplina, una forma tale di "punizione dei cattivi" che può agire in maniera piuttosto imparziale.

Le cose che ho sommariamente ricordato possono essere utili in relazione alla recente crisi finanziaria. Si può sostenere che essa sia nata dalla violazione di alcune regole elementari del buon comportamento finanziario, da parte delle grandi istituzioni del settore, banche, compagnie di assicurazione, intermediari di vario tipo. A facilitare la creazione di strumenti finanziari "taroccati" hanno concorso molti elementi. Tra di essi certamente l'idea, affermatasi negli anni precedenti, che i mercati finanziari dovessero essere poco regolati. Questa idea è stata sostenuta con forza soprattutto dall'allora Presidente della Federal Reserve americana, Paul Volcker. Questa debolezza delle regole si è accoppiata a bassi "costi morali" degli operatori del settore e l'esito è stato quello che conosciamo. Una commissione di inchiesta presso il Congresso americano, ha ben chiarito quali e quanti siano stati questi comportamenti poco etici delle grandi società finanziarie. Per questo possiamo dire che alla base di questa crisi c'è

anche una diffusissima attitudine a tenere comportamenti non etici.

Possiamo chiederci quale insegnamento sia stato tratto o possa essere tratto da questa esperienza negativa. I problemi sono molti. Riguardano ad esempio il ruolo e la libertà di azione delle società di *rating* che con le loro più o meno discrezionali valutazioni di affidabilità finanziaria hanno un enorme potere di influenzare i mercati. Più in generale si tratta di ripensare i confini tra regole e discrezionalità. Un rafforzamento delle regole, purchè siano sensate, e della capacità di farle rispettare, appare necessario anche perché abbiamo diverse prove del fatto che le regole, se all'inizio vengono rispettate perché si vuole evitare di incorrere nelle sanzioni che la loro violazione comporta, successivamente tendono a trasformarsi in una delle determinanti "automatiche" del comportamento individuale. In altri termini viene da molti internalizzato il valore che le regole intendono affermare e questo spinge a comportamenti che le fanno rispettare anche quando sarebbe possibile violarle senza incorrere in sanzioni esterne. La sanzione viene dall'interno, dalla propria morale. Credo che il nostro paese debba compiere molta strada sotto questo profilo, che è quello che serve anche ad accrescere il senso civico. Senza parlare di questioni relative ai grandi sistemi, che pure sono molto importanti, penso che ragionare su questi aspetti specifici forse minuti, possa aiutare molto a comprendere come si possa fare in modo che l'etica si affermi nella sfera economica.

PDG Vincenzo G. G. Mennella

Grazie prof. Franzini, do il benvenuto al Dott. Massimiliano Maselli, presidente dell'Agenzia Regionale Sviluppo Lazio S.p.A. che è arrivato in questo momento.

Mi consenta professore, lei ha parlato di regole, il che mi sollecita un pensiero che vorrei esternare a tutti.

Oggi sta diffusamente emergendo, partendo dalla valutazione degli errori del passato, un nuovo modo di fare impresa che associa la ricerca della qualità e del valore per l'impresa alla sua "*responsabilità sociale*". Perché ciò si realizzi ogni azienda deve impegnarsi a soddisfare non solo gli interessi dei soci o degli azionisti ma anche quelli dell'intera Società con la quale entra in relazione (dipendenti, consumatori, fornitori, sindacati, governi nazionali e locali, ambiente etc.) In questo più corretto rapporto società-impresa deve radicarsi anche un'*etica* del management e dell'impresa, che veda quest'ultima soprattutto come organizzazione di persone, basata sul sistema morale di regole e non solo su una più o meno complessa combinazione di fattori produttivi. Ecco, a questo proposito forse apro un nuovo spiraglio per ulteriori discussioni. E ancora, che ruolo può giocare il sistema delle imprese familiari che sono la gran parte delle imprese nel nostro Paese e che sono sempre state poco inclini alle mode e radicate alla tradizionale teoria economica d'impresa. Oggi però anche alle imprese di famiglia, che, nel complesso, hanno assicurato stabilità e sviluppo al nostro sistema industriale, è richiesto un ulteriore salto di qualità per adeguarsi ai moderni sistemi, per esempio alla "corporate governance".

Prof. Maurizio Franzini

Il fatto che si parli sempre di più di responsabilità sociale dell'impresa è una cosa positiva. Occorrono, però, alcune precisazioni. Dico soltanto che da economisti, noi siamo abituati a distinguere tra comportamenti dichiarati e comportamenti effettivi, perché sappiamo che i comportamenti effettivi dipendono dagli incentivi e questi possono rendere conveniente seguire un comportamento diverso da quello annunciato. Quindi l'impresa potrebbe trovare conveniente annunciare che seguirà la regola di condotta A, ma nella realtà comportarsi secondo la regola di condotta B, se quest'ultima è più vantaggiosa, se indurre a credere che si seguirà la regola A è di per sé vantaggioso e se, infine, non è facile verificare quale sia la regola di condotta effettivamente seguita. La possibilità di avere informazioni dirette, da parte dei consumatori ma non solo loro, sul comportamento seguito dall'impresa è, quindi, di importanza strategica. Potrebbe, ad esempio, accadere che un'impresa dichiari che i suoi mobili sono stati prodotti senza abbattere alberi, cercando di spuntare un prezzo più alto perché i consumatori apprezzano questa sensibilità ambientale, ma ciò non risulti vero e tuttavia venga creduto da consumatori che non dispongono direttamente delle necessarie informazioni.

PDG Vincenzo G. G. Mennella

Scusi Professore potrebbe meglio chiarire questo aspetto. Se ho ben capito Lei sostiene che l'Impresa può non rispettare le regole se ritiene di acquisire un vantaggio economico da un comportamento solo in apparenza eticamente corretto e non socialmente responsabile.

Prof. Maurizio Franzini

Certamente. Io credo che sia molto importante quanto scaturisce da queste considerazioni e cioè che se i "costi morali" non sono sufficientemente alti dobbiamo trovare dei meccanismi per i quali il comportamento conforme alle regole sia conveniente, sia - come usa dire tra gli economisti - compatibile con gli incentivi. Quindi non possiamo fidarci della dichiarazione che si intende tenere un comportamento socialmente responsabile, occorre chiedersi se questo è, appunto, compatibile con gli incentivi. C'è poi il problema, che probabilmente riprenderemo dopo, della selezione delle persone in posizione di responsabilità; del modo in cui avviene questa selezione. Sarebbe molto importante se essa riuscisse a individuare coloro che hanno i "costi morali" più alti e quindi sono più propensi a tenere spontaneamente un comportamento etico. Ma non si tratta di un compito semplice. È, infatti, facile che in molti casi, al di là delle buone intenzioni dei singoli, la selezione funzioni male, anzi nel modo peggiore, portando a scegliere, appunto, i peggiori. Un fenomeno di questo tipo è studiato in molti contesti della teoria economia e si chiama selezione avversa.

PDG Osvaldo de Tullio

Poi c'è l'inefficienza e il dovere politico, perché, praticamente, se viene fuori

una regola “responsabilità sociale d’impresa”, qualche norma è venuta fuori, ma dove sta quello Stato che in presenza di palesi violazioni nel rapporto sociale non finisce per applicare una combinatoria? la “responsabilità sociale d’impresa” è un bel concetto accattivante, giusto, rientra nei canoni del Cristianesimo, però chi viola... io non conosco nessuno che sia stato punito dalla legge, perché il problema ad un certo momento diventa di controllo giuridico, di controllo formale, cioè diventa un problema politico non più sociale, ammesso che la posizione del lavoratore nell’azienda sia di un certo tipo, eventuali violazioni vanno punite e non lo sono.

Dr. Carlo Troccoli

Mi pare che sia emerso che “etica ed economia di impresa” debba essere interpretato come un equilibrio tra principi e regolamenti. Ora, mi domando, noi ci stiamo interrogando se può esserci un’impresa etica, e se tale impresa sia esclusivamente il prodotto di norme, regolamenti e sanzioni. In termini concreti, ove operanti, tali sanzioni dovrebbero obbligare le imprese ad avere dei comportamenti etici. Ciò premesso, è possibile, individuare strumenti alternativi ad un complesso e farraginoso sistema sanzionatorio, che possa produrre un processo di sviluppo virtuoso? Può prodursi tale risultato nel caso in cui l’etica venisse interpretata come un “valore economico”? Ad esempio, se i consumatori avessero conoscenza che l’azienda produce un tavolo di legno, e lo pubblicizzasse esaltando tale valore, e tale valore fosse in grado di attrarre tutti quei consumatori attenti al valore ecologico/etico del prodotto, le imprese stesse sarebbe indotte a ricercare e/o massimizzare dei comportamenti etici. In sintesi, là dove non arriva la sanzione potrebbe arrivare qualcos’altro che può essere un’attenta e mirata politica di marketing. L’etica dell’impresa si trasforma in un valore economico e sociale. In sintesi, la crescente percezione ed apprezzamento di comportamenti etici da parte dei consumatori potrebbe essere utilizzato, indirettamente, quale strumento in grado di spingere le imprese a raggiungere un comportamento etico.

PDG Vincenzo G. G. Mennella

Io aggiungerei qualcosa a questo discorso. Si potrebbe parlare anche di incentivi e di agevolazioni che le Istituzioni potrebbero mettere a disposizione per facilitare l’affermarsi di questo nuovo modo di fare impresa. Tali agevolazioni dovrebbero essere sottoposte ad un rigido controllo per evitare che si possa dire di aver messo in atto questo nuovo modo di fare impresa quando poi in realtà ciò non avviene.

Prof.ssa Federica Mazzasette

Sono Federica Mazzasette, vengo dall’Università di Camerino dove mi dedico all’insegnamento di diritto dei consumatori e delle piccole e medie imprese e questa mia formazione e specializzazione mi consente di concentrarmi proprio sul rapporto tra impresa e consumatori. A questo proposito mi ricollego proprio

a quello che ha detto il professore poc'anzi in merito all'importanza che riveste a livello normativo l'informazione dei consumatori. Prima si è parlato di mercato che va, ritengo, correttamente inteso non solo come mercato regolato da norme e regole prettamente economiche, ma grazie anche all'incidenza della legislazione comunitaria, è un mercato regolato pure da norme giuridiche. Potremmo così correttamente definire il mercato come uno "statuto normativo" ove lo stesso non è soltanto autoreferenziale, ma è anche regolato da norme giuridiche. Questo insieme di regole ci fanno capire l'importanza del diritto il quale rappresenta una sorta di collegamento tra l'economia e l'etica, perché consente appunto di estrinsecare il legame che necessariamente deve esistere tra esse. Tale situazione si può riscontrare a livello normativo in materia di tutela dei consumatori ove ci sono stati dei passi in avanti. Lei prima domandava se è possibile arrivare a dei risultati e dove ci troviamo attualmente: possiamo affermare che la normativa a tutela dei consumatori prevede tutta una serie di diritti.

PDG Osvaldo de Tullio

Poco conosciuti.

Prof.ssa Federica Mazzasette

Ecco perché ritengo opportuno evidenziare l'importanza dell'informazione.

PDG Osvaldo de Tullio

Questa è una via giusta, questa è una delle vie attraverso le quali si può arrivare. Però i consumatori, perché lei non deve pensare al consumatore come professionista, i consumatori sono milioni di persone.

Prof.ssa Federica Mazzasette

E per questo io vorrei sottolineare, anche per collegarmi all'oggetto di questo forum, l'importanza di associazioni come questa che dovrebbero svolgere una funzione di conoscenza perché, ripeto, se noi andiamo a leggere, per esempio, l'articolo 2 del codice del consumo (decreto legislativo 6 settembre 2005, n.206), nel quale si rinviene un'elencazione di quelli che sono i "diritti fondamentali" dei consumatori, cioè dei diritti "essenziali", troviamo proprio il diritto all'informazione e alla educazione. In questo senso emerge l'importanza di far conoscere la provenienza, la lavorazione di un prodotto. Ciò posto non si può trascurare di considerare che un conto è il riconoscimento a livello sostanziale, di un diritto - che è quanto realizza in gran parte il codice del consumo - e un conto è poi vedere attuati questi diritti. In questo senso giocano un ruolo fondamentale le associazioni chiamate a garantire l'educazione del consumatore che viene specificatamente regolamentata dal mercato nel quale ci sono anche regole giuridiche che condizionano il comportamento delle imprese e dei consumatori. In particolare in materia di tutela dei consumatori, troviamo delle discipline specifiche che vogliono colmare la disparità di trattamento, l'asimmetria che c'è tra imprese e consumatori, proprio perché si presume che il consumatore si

trovi in una condizione di debolezza, debolezza che è economica ma è anche informativa. Infatti se noi andiamo ad analizzare queste norme a tutela del consumatore, vediamo che tra i diritti fondamentali del consumatore c'è il diritto all'informazione che a livello contrattuale si estrinseca nell'obbligo a carico del professionista di dare specifiche informazioni circa il contenuto del contratto, le caratteristiche dei prodotti e dei servizi offerti, i diritti di cui dispone il consumatore, ecc.

In altri termini emerge la fondamentale importanza dell'informazione per il consumatore considerata come uno tra gli strumenti giuridici idonei a colmare questo dislivello tra impresa e consumatore e quindi a realizzare anche valori etici nel contesto del mercato. Si tratta di una esigenza avvertita innanzitutto dall'Unione Europea e non a caso la normativa a tutela del consumatore è una normativa di derivazione comunitaria; c'è infatti anche un'esigenza, tornando al discorso che è stato fatto, di un'armonizzazione a livello europeo: non dobbiamo più guardare al mercato nazionale ma ad un mercato comunitario, ad un mercato globale. Nello specifico le normative sono moltissime, basti pensare a quella fondamentale in materia di tutela del consumatore che è quella delle clausole vessatorie.

PDG Osvaldo de Tullio

A parte il fatto che sono poco conosciute, naturalmente: dato che lei ha parlato di clausola vessatoria, vorrei sapere qual è oggi la quantità delle organizzazioni di tutela della categoria dei consumatori: cioè, cominciano ad essere numerose? Cominciano ad essere sufficientemente sciolte e disinvolve ricorrendo all'opera di mediazione? Io so che voi risolvete le controversie, ma occorrerebbe che la vostra presenza fosse diffusa nell'universo popolo italiano, per tutti quanti; io sono iscritto ad una di queste categorie di consumatori, ma i rapporti sono ancora burocratizzati; la tutela del consumatore dovrebbe essere ampliata e portata a conoscenza anche del povero diavolo che va in un negozio casualmente.

Prof.ssa Federica Mazzasette

In questo senso sì, sicuramente la tendenza è anche a valorizzare il ruolo delle associazioni dei consumatori, basti pensare che anche per quanto riguarda la tutela sotto il profilo processuale attualmente il consumatore, qualora vengano lesi i suoi diritti, ha la possibilità di agire in via preventiva mediante azioni cosiddette inibitorie, volte cioè a far cessare un comportamento dannoso ed in questo caso un ruolo fondamentale viene svolto proprio dalle associazioni dei consumatori alle quali l'ordinamento giuridico attribuisce la legittimazione ad esperire queste azioni.

PDG Vincenzo G. G. Mennella

È possibile incidere a monte sul comportamento dell'azienda in modo che venga bloccata l'immissione del prodotto sul mercato?

Prof.ssa Federica Mazzasette

In proposito va sottolineato che anche sotto il profilo risarcitorio c'è questa tendenza: è stato introdotto l'istituto dell'azione di classe che è un'azione simile alla classe action americana, però qui c'è tutto un problema di compatibilità con gli istituti già presenti nel nostro ordinamento.

PDG Osvaldo de Tullio

L'azione di classe in Italia è qualcosa di inesistente praticamente.

Prof.ssa Federica Mazzasette

Ed infatti il vero problema è quello della realizzabilità delle tutele, perché sotto il profilo formale, le tutele ci sono.

PDG Osvaldo de Tullio

La situazione politica è quella che è.

Dr. Andrea Di Battista

Mi trovo perfettamente d'accordo con quello che dice il Prof. Franzini, e cioè che in definitiva il rispetto dell'etica può avvenire se si rispettano le regole. Pertanto, richiamerei l'attenzione su due cose: sui contenuti etici delle regole e su un altro aspetto, sul quale non ho sentito ancora alcun cenno e che quindi uso come provocazione: l'economia moderna è formata dalla coesistenza dell'economia ufficiale, legale, trasparente e di una economia, che io definisco criminale; queste due economie interagiscono, usano le stesse monete, usano gli stessi concetti di ricchezza, e spesso e volentieri devono scendere a compromessi fra di loro, in altri momenti sono in conflitto, in altri vanno a braccetto. Ovviamente questa seconda economia, che manovra tanta parte della ricchezza, non rispetta le regole, quindi evidentemente è difficile soffocarla nel breve termine. Su questo aspetto probabilmente occorrerebbe uno sforzo di carattere educativo, mi spiego: mi riferisco, ad esempio, ai prodotti falsificati; se trovo una borsetta di marca a € 10, quando l'originale costa almeno 150 €, quella borsetta in realtà è un clone originale, nel senso che sono produzioni in più fatte in Cina o altro Paese con bassissimo costo della manodopera. Il committente con il proprio apprezzato marchio vende il prodotto fatto, supponiamo in Cina dove ne ha ordinati 1000 pezzi mettendoli sul mercato; la stessa fabbrica poi, supponiamo cinese, ne fa altri 19 e li vende a basso costo, con un comportamento sicuramente non etico, che però non viene sanzionato in maniera opportuna. Non dimentichiamo tutto il discorso relativo ai consumi illeciti, droga, prostituzione, eccetera, che sono mercati che manovrano masse enormi di denaro che poi a loro volta hanno bisogno di essere reinserite nel circuito per legittimarsi; tutto questo mette in crisi, ovviamente, le imprese serie, che spesso e volentieri debbono, per sopravvivere, rinunciare al rispetto di certe regole; questa è una problematica che, secondo me, va tenuta presente nella ricerca di soluzioni; tenete presente che c'è questo mondo dietro e che è un ostacolo serio.

PDG Vincenzo G. G. Mennella

Le repliche e le interruzioni conferiscono vivacità al dibattito e sono stimolanti nonché sintomo di vivacità e interesse, ma dobbiamo sentire anche gli altri.

Prego prof Di Toro a Lei la parola.

Prof. Pierre Di Toro

Sono contento che non abbiate introdotto ulteriori stimoli perché ne ho già ricevuti così tanti che farei fatica a trattarne ancora degli altri.

Vorrei fare una breve premessa al mio intervento: ho ascoltato fino ad ora molte riflessioni interessanti, sulle quali credo meriti soffermarsi per approfondirle e discuterle, in un senso critico e costruttivo, piuttosto che impostare un discorso mio che riparta da capo per conto suo. Chiaramente, ne conseguirà che sarò un po' frammentario, riprendendo diversi punti che poi toccherà a chi ci guida ricondurre a unità. Ciò premesso, tuttavia, un minimo di discorso d'impostazione generale vorrei pur sempre proporlo, ma sempre senza trascurare il filo di quello che è stato già detto.

Il mio timore è che rischiamo spesso di soffrire di una sorta di relativismo temporale (senza poi entrare nel vasto tema del relativismo etico, che sarebbe comunque molto interessante affrontare). Diceva Ilya Prigogine, premio Nobel in chimica, che nulla sembra aver a che fare con le materie di cui stiamo parlando, quando una quindicina di anni fa lo ascoltai dal vivo: "purtroppo l'uomo ha una mente logaritmica". Voleva dire che ci sembra che il passato recente abbia un'importanza straordinaria così come il prossimo futuro, dimenticandoci invece una storia di milioni di anni dell'umanità rispetto alla quale, ed è quel che voglio dire, io credo che non ci sia nulla di nuovo in atto in questo momento, nulla di nuovo che deve succedere o che possiamo sperare succeda.

Questo perché i temi che stiamo trattando sono antichi quanto l'essere umano e sono già tutti interamente scritti. Propongo degli esempi concreti: oggi c'è crisi? La ritengo un'affermazione, chiunque la faccia, di una superficialità - nel senso del relativismo temporale di cui dicevo prima, non nel senso personale del termine - assoluta. L'umanità, le singole nazioni, le loro organizzazioni sotto forma di Stato o aziende o altro, le singole tribù, i clan, le famiglie, i singoli essere umani hanno sempre vissuto fasi di successo e fasi di crisi; quindi, nego decisamente che oggi stia succedendo qualcosa di nuovo e di particolare, anche se mi confronto volentieri con un pensiero diverso.

Non sta succedendo nulla di nuovo, non sta succedendo nulla che non fosse prevedibile, non succederà nulla di nuovo in futuro che non sia già prevedibile.

E così dicendo, di fatto affronto un altro dei temi che sono stati posti: emergerà una nuova forma d'impresa? Quando mai! C'è la minima possibilità che emerga una "nuova" impresa? E sarà essa più etica o meno etica? Ma ci mancherebbe altro! Sarà, in tanti casi, più etica; e sarà, in altrettanti casi, meno etica: come è sempre stato e sempre sarà.

Insomma, torniamo alla "mente logaritmica" di Prigogine.

E facciamolo anche per affrontare insieme anche un dibattito ulteriore: c'è una

responsabilità sociale d'impresa che ora emerge all'attenzione? Certamente non ora! Senza andare alla "notte dei tempi", è già del 1927 il primo scritto negli Stati Uniti sulla responsabilità sociale d'impresa! E stiamo già parlando in realtà del "tempo presente", nella concezione logaritmica di cui dicevo, cioè stiamo parlando di pochi secondi fa: il 1927. Da allora, abbiamo comunque riempito biblioteche e biblioteche di testi, ottimi, nonché di scritti, interessantissimi, seri, razionali, scientifici; e non parliamo di tutto ciò che non è stato scritto, ma dichiarato pubblicamente, affermato e discusso sulla responsabilità sociale d'impresa.

Voglio dire che tutto questo è vano? No, assolutamente; non dico assolutamente che sia vano, ma solo che non c'è nulla di nuovo che debba emergere in questo campo che non sia antico quanto l'uomo: infatti, ciò di cui stiamo parlando oggi non è altro che l'eterno discorso del "Bene" e del "Male" (e sono il più inadatto a farlo, poiché sono un "misero" aziendalista). Chiaramente, non voglio assolutamente affrontare il tema del "Bene" e del "Male", ma soltanto riconoscere che è in realtà di quello di cui stiamo parlando, dunque antico quanto l'uomo, irrisolvibile perché connaturato all'essenza umana stessa.

Guardiamo ora singoli esempi concreti di alcuni dei temi che sono stati toccati nel quadro di questo discorso di impostazione generale che ho fatto. In cosa consiste l'etica impresa? Consiste nell'etica dell'essere umano: né più, né meno. Oppure, l'alternativa è che stiamo parlando di una cosa poco interessante e cioè del fatto che fare correttamente business in Thailandia ha delle regole sociali che sono diverse dal fare correttamente affari in Italia, piuttosto che del farli in Sudafrica, in Messico o in Brasile: ma questi sono usi e costumi, rispetto ai quali esprimersi è inappropriato perché ogni Paese può trovare il suo, come dire, "equilibrio etico interno" in un corpo di tali usi e costumi. Insomma, non esiste un'"etica d'impresa"; altrimenti ne esistono infinite e, sinceramente, mettersi ad analizzarle e giudicarle per scoprire qual è la migliore è un esercizio vano, perché ogni contesto culturale è fatto di usi, costumi e abitudini e sviluppa quindi la sua - diciamo - "etica di impresa", che in quanto tale può essere assolutamente sensata benché assolutamente contraria ad un'altra di un diverso Continente, benché anche quest'ultima sia a sua volta sensata.

Esiste insomma "solo" l'etica dell'essere umano, *da applicare* all'impresa e all'economia; non esiste nient'altro che possa caratterizzare in maniera determinata e specifica un'"etica d'impresa universale".

Riprendo altri temi, procedendo in maniera forzatamente frammentaria. L'attenzione al consumatore.

Il potere che ha comunque oggi il consumatore, benché in un mercato di concorrenzialità assolutamente imperfetto, di non scegliere quel dato prodotto ma di sceglierne un altro, è enorme. Dov'è invece la preoccupazione per il lavoratore che ha realizzato il prodotto che non viene più scelto e che non ha la stessa possibilità/libertà, di scegliere un altro lavoro quando l'impresa nella quale lavora fallisce perché il consumatore liberamente "va" da quell'altro produttore? E dov'è la preoccupazione per quell'imprenditore in fallimento, che chissà

perché dovrebbe essere una figura meno debole delle altre: forse è semplicemente una persona che è partita “dal nulla”, che ha contratto un prestito molto oneroso, lo ha investito con oculatezza, ha trovato la giusta strada imprenditoriale, ha in prima persona lavorato tantissimo - sedici ore al giorno - nella sua impresa come e più di un suo operaio, è riuscito a tirar su un’impresa di cui è imprenditore e titolare, ha impiegato con coraggio dei lavoratori facendosene carico, ha concepito un prodotto, si è confrontato con il mercato e, dopo una vita di tali rischi e sacrifici, ecco finalmente può dire “beh, mi sono guadagnato quel che lucro, cioè il mio profitto” ... e gli arriva un consumatore, forse solo superficialmente condizionato da “mode” superficiali, che invece gli dice: “sai che è, io d’ora in poi cambio: prendo quest’altro prodotto, non il tuo”. Insomma, anche quell’approccio - e io sono tutto fuorché il capitalista all’anglosassone - secondo cui dovremmo pensare (si diceva prima) alle “masse popolari” rispetto all’imprenditore (e quindi anche ai suoi dipendenti), lo ritengo oggettivamente sbagliato per il benessere dei medesimi consumatori, senza contare i dipendenti e dunque le “masse popolari” stesse. La verità è che le figure che si muovono nel campo dell’economia hanno assolutamente pari dignità e il diritto ad un pari rispetto e ad una pari tutela.

Faccio un altro esempio concreto: ma siamo o non siamo in Italia, ma vale per tanti posti al mondo, un Paese in cui il diritto allo studio è tutto sommato - e lo dico da professore universitario che quindi qualcosina dovrebbe vedere sul campo - sufficientemente garantito? Cioè se il classico figlio del povero, senza capacità e cultura famigliari alle spalle, vuole studiare, ad esempio studiare economia, per acquisirne le basi (... ammesso che serva studiare per fare l’imprenditore!), lo può fare oppure no? Mi pare che tutto sommato, anche tenuto conto che abbiamo aperto Atenei praticamente in ogni città, non abbia costi particolarmente onerosi da sostenere, né lo sono le tasse universitarie, tenuto anche conto, poi, delle borse di studio per i più meritevoli. E se quel ragazzo invece non lo facesse, non avesse voglia di studiare, di applicarsi, neanche di cercarsi un lavoro, né di investire in un’attività propria e finisse tra quelli che consideriamo parte della “massa popolare del precariato senza tutela”, in che senso è una figura della quale dobbiamo preoccuparci più di chi che partendo esattamente come lui, ha invece investito, rischiato, studiato, si è applicato e ha raggiunto il suo successo da imprenditore? Senza per questo voler dire riduttivamente che il precariato è solo questo, perché tantissime persone meritevoli ovviamente fanno anch’esse parte del precariato.

Ecco, quello che voglio dire è che ho la sensazione di una quantità di luoghi comuni che impoveriscono o comunque rischiano di impoverire la nostra riflessione.

La crisi, altro spunto.

La crisi ha indubbiamente delle origini, dei prodromi di natura prettamente finanziaria che sono stati già richiamati in maniera molto chiara a questo tavolo. Quella che però viviamo in Italia e nel mondo occidentale non è una crisi finanziaria: assolutamente no. » in realtà una crisi di competitività, quindi di

produttività e di concorrenzialità, che può aver sì avuto una spinta iniziale da circostanze “finanziarie” ma che oggi come oggi consiste semplicemente nel fatto che i nostri prodotti costano di più rispetto a quelli di altri. Possiamo discutere su come sono stati ottenuti gli altri: chiaramente, non sto dicendo che sono migliori, ma rimane il fatto che i nostri costano di più. E ciò è dovuto prevalentemente al fatto che la nostra tutela del lavoro, straordinaria come conquista civile, tuttavia oggi è un vincolo insopportabile nella concorrenzialità globale: è un dato di fatto, può farci piacere o meno, possiamo dire “affondiamo pur di tenerci il peso di simili conquiste sociali”, questo vincolo, perché ne vale comunque la pena in quanto ci crediamo ... ma “affondiamo”, in ogni caso. Allora, la crisi di oggi non è finanziaria ma è una crisi di produttività, cioè di capacità lavorativa e quindi capacità di essere competitivi sul mercato internazionale. Dirò di più: se è una crisi nostra, produttiva e di competitività, è anche contemporaneamente un successo di produttività e competitività altrui, cioè ad esempio di Cina, Brasile, Russia, India, Messico, Sudafrica, Thailandia. Sono d'accordo, quindi, anche ad usare questa espressione, “c'è la crisi”, ma la verità è che si tratta di nuovo di un punto di vista relativistico che a me preoccupa molto. Il mondo oggi non è in crisi economica: è una falsità l'affermazione contraria palesemente dimostrata dal fatto che negli ultimi 50 anni il benessere è appartenuto soltanto al 5% della popolazione mondiale mentre oggi quel benessere si sta diffondendo - anche se c'è ancora bisogno di tempo - in Paesi che rappresentano percentualmente il 30-40% della popolazione mondiale; quindi, quando noi parliamo di crisi globale stiamo “barando”, stiamo sotto sotto dicendo che la nostra crisi (Italia, Francia, un po' meno la Germania per altri fattori, Spagna, Grecia, ecc., diciamo parte del mondo occidentale poiché neanche l'Europa orientale è in crisi, anzi tutt'altro) la vediamo come crisi globale. Il mondo non è in crisi: il mondo, finalmente, e torno alle “masse popolari”, sta facendo sì che questa piccola percentuale di scandalosi privilegiati, tra cui ci siamo noi italiani degli ultimi 50 anni, finalmente sta ricevendo il conto, sentendosi dire: “vi siete così imbarbariti nelle vostre ricchezze, nei vostri agi, che ora siete incapaci di competere con noi”.

La verità è che il mondo economico non è assolutamente in crisi: anzi, il benessere si sta ampliando e diffondendo, con tutti i percorsi discutibili con cui da sempre questo si realizza; e si diffonde il benessere come è stato per noi con la rivoluzione industriale fino ad oggi, attraverso periodi di sfruttamento e fasi dense d'immoralità. D'altra parte, anche noi siamo arrivati solo nel 1970 allo Statuto dei lavoratori: insomma, ci abbiamo messo due secoli di “sfruttamento” anche noi per arrivarci. Quindi, probabilmente, non è che la Cina e l'India o il Sudafrica, e un po' prima Brasile, Messico, Thailandia, ecc., siano gli “scorretti” che si contrappongono a noi, che saremmo i “corretti”, sfruttando immoralmente la loro forza lavoro. Sinceramente, di nuovo, questo è veramente, e lo dico da italiano, vergognoso: fare un'affermazione del genere, cioè che ci battono perché non sono etici, mentre noi ci abbiamo messo due secoli di sfruttamento dei nostri lavoratori per darci una “patina” di correttezza e solo negli ulti-

mi 30-40 anni, e adesso puntiamo il dito contro quelli che pur di non “far la fame” - e la loro fame continuerebbe ad essere la nostra lussuria - adesso si sviluppano seguendo esattamente il percorso che noi abbiamo seguito per due secoli. Forse lo faranno, visto i tempi, “solo” per 50 anni anziché per due secoli e poi arriveranno anch’essi, molto prima di quanto ci abbiamo messo noi, alle stesse nostre regole legali ed etiche: e forse lì cominceranno a subire anche loro la competizione, la perdita di produttività, rispetto a quello che sarà un giorno il Ghana, piuttosto che la Nuova Guinea, ecc.

Per finire, un tema connesso: la correttezza delle regole e la contraffazione in un mondo competitivo. Si diceva poco fa, ad esempio, che Louis Vuitton era in sovrapproduzione. Mi sembra un caso molto interessante che volentieri riprendo. Come sa benissimo chiunque abbia anche soltanto letto il famoso libro “Gomorra” di Saviano, è in realtà il Louis Vuitton della situazione che determina volontariamente una sovrapproduzione dei propri prodotti, perché ragiona così: “io ho bisogno di 1.000 borse e le chiedo tutte e 1.000 contemporaneamente (nella etica!) a 10 imprese, indiane, africane, sudamericane e così via. Le prendo dal primo che me le dà al prezzo che gli ho proposto. E le altre 9.000 borse fabbricate dagli altri? Secondo il Louis Vuitton del caso che fine dovrebbero fare? La Louis Vuitton, la LVMH società per azioni, lo sa benissimo che fine fanno: il mercato della *cosiddetta* contraffazione. Ma alla LVMH conviene questo gioco? Sì che conviene perché in questo modo scatena una competizione sui tempi e sui costi di fornitura che è conveniente ed ottiene le sue 1.000 borse che comunque riuscirà a vendere a quanti non si rivolgono alla ... contraffazione. Ma quale contraffazione! Ma di cosa? Le altre 9.000 borse sono esattamente della stessa qualità e sono esattamente le stesse borse che vende la Louis Vuitton. E che fine dovrebbero fare? E soprattutto, cosa dovremmo farne di quegli altri dipendenti che hanno lavorato alle altre 9.000 borse? E i relativi imprenditori (malgrado tutta la scorrettezza del mercato nero ... ma che è indirettamente indotto dal committente, a ben vedere) che fine dovrebbero fare? Perché non dovrebbero tentare di sopravvivere con quella che è appunto per loro una mera possibilità di sopravvivenza, mentre per noi è il lusso, provando a venderci quelle 9.000 borse, autentiche (altro che contraffatte) benché non legali, a 10 euro, borse che nei negozi legali LVMH ci costano 500€?

A quale etica ci stiamo appellando? L’etica della tutela dei brevetti e dei marchi, che consente - con mere posizioni di rendita - profitti scandalosi a chi determina volontariamente una sovrapproduzione per la propria convenienza, per il proprio fine?

Da ultimo un inciso: asimmetria informativa del consumatore.

Un altro spunto molto interessante. Distinguiamo semplicemente: chiunque a questo tavolo ha la capacità di leggersi l’etichetta dei prodotti, no? E se questo non è sufficiente, allora qual è l’alternativa?

PDG Osvaldo de Tullio

Perché intorno a questo tavolo? Ma noi stiamo parlando della collettività umana.

Prof. Pierre Di Toro

Era solo un modo di dire; vale per tantissimi la stessa opportunità che hanno i presenti a questo tavolo: cos'altro possiamo dare alla collettività più di questa analitica informativa?

PDG Osvaldo de Tullio

Il fatto che coloro che stanno intorno a questo tavolo siano in grado di leggerli l'etichetta, già, secondo me, significa poco o nulla, perché essere in grado di leggere una cosa, e avere l'opportunità e il tempo di leggerla è un'altra cosa; perciò l'affermazione che tu fai, è un'affermazione verissima, ma platonica, ininfluente al caso in esame; io ho la possibilità di capire un sacco di cose, ma siccome sono purtroppo costretto a lavorare, perché se voglio andare avanti devo lavorare, ho una famiglia, ecc, ecc., si pone quel problema che io sottoponevo alla signora, cioè, una maggiore espansione delle associazioni dei consumatori, per metterli in grado, appunto, di leggerle le etichette; allora la tutela deriva da questo, da una conoscenza, da una cultura: e il resto? Va bene, abbiamo sentito; io ho qualche perplessità sul fatto che noi stiamo vivendo un periodo assolutamente normale, e che è stato sempre così, perché quell'economia che noi oggi stiamo vivendo, se non vado errato, si chiama economia capitalistica, che qualche secolo fa non esisteva. I sistemi di produzione, i sistemi di accumulo della ricchezza, che sono consentiti solo dall'economia capitalistica, erano qualche cosa che ancora 100 anni fa erano assolutamente estranei, non so se dico delle cose inesatte, io non sono un economista, ma erano qualche cosa assolutamente al di fuori della realtà; oggi abbiamo, una finanza parallela, che è quella che è stata scoperta, ma non mi venire a dire che l'America, le banche americane non hanno truffato la gente e che hanno fatto semplicemente il loro mestiere perché, su questo io non sono assolutamente d'accordo: dovevano andare in galera, punto e basta.

PDG Vincenzo G. G. Mennella

Sentiamo la voce di un imprenditore, prego dr. Maselli.

Dr. Massimiliano Maselli

Intanto chiedo scusa del ritardo. Non è la prima volta che partecipo ad un incontro di questo tipo, quindi su questo tema, un tema sicuramente non solo importante, ma anche stimolante, e stimolanti sono stati un po' tutti gli interventi che ho avuto la possibilità di ascoltare. Credo di poter dire, con molta rapidità, che le riflessioni sarebbero non poche da fare, ma credo che il tema centrale di questa iniziativa e di questa, come dire, importante riflessione, sia quello dell'interrogativo se il nostro Paese può avere una maggiore etica di impresa, in un'economia che, è chiaro e non c'è dubbio, è globalizzata; l'interrogativo parte da noi e quindi ovviamente poi si riferisce a tutta l'attività di impresa globalizzata. Per quanto riguarda, come dire, la mia modesta esperienza, credo che è legittimo, è logico, è fisiologico, è naturale che si debba pretendere sempre di più una etica di impresa, quindi una maggiore etica di impresa, e abbiamo visto l'azzardo mora-

le, quindi la mancanza di responsabilità in alcune valutazioni e in alcune scelte, che cosa ha provocato, a proposito dei mutui sub prime in America; però se noi vogliamo, sempre di più, un mercato più etico, una impresa più etica, un consumatore più tutelato, credo che bisogna partire da chi detta le regole del gioco, quindi da chi fa impresa, ma da chi fa impresa pubblica, e quindi da coloro che governano un Paese, che governano un continente, che governano la globalizzazione; cioè voglio dire che è giusto stimolare e pretendere di più, che gli operatori, che gli attori del mercato siano sempre più, come dire, etici, che non pensino solo al profitto esattamente personale dell'impresa, ma che ci sia anche un profitto sociale, che ci sia anche la riflessione di come quel profitto possa, vada ad impattare sulla collettività, sul bene comune. Ecco, per fare questo però, uno Stato, non dico il nostro italiano, ma uno Stato del mondo, deve interrogarsi, visto che poi è quello che detta le regole, sulla propria attività di governo, di impresa pubblica, proprio perché questo riguarda anche una azienda pubblica, un'impresa pubblica. Se ci sono tutte le condizioni per poter pretendere questa maggiore etica di impresa cioè, per farmi comprendere meglio, ad esempio il tema di tutti i finanziamenti strutturali dell'Unione Europea che alcuni Stati, in primis l'Italia, non riesce a spendere, non riesce ad utilizzare per le imprese: visto che siamo nella regione Lazio, sappiamo che è la penultima; noi abbiamo un programma operativo regionale, il POR 2007-2013, 743 milioni di euro, al giro di boa, perché siamo già nel 2011; abbiamo utilizzato solo l'11,6%; è etico questo o non è etico? Cioè noi possiamo pretendere dalle imprese maggiore etica, quando non diamo agli imprenditori una serie di opportunità di finanziamento per migliorare la produttività, quindi per fare ricerca, per fare investimenti, per fare occupazione; quando l'Unione Europea pensa allo SBA, cioè allo Small Business Act, quindi il pensare in piccolo, che il nostro paese dovrebbe essere il primo a raccogliere quella normativa, quella scrittura di regole, perché noi, lo diciamo sempre: chi è che non si riempie la bocca del fatto che la nostra spina dorsale, il nostro tessuto imprenditoriale è costituito da piccole e medie imprese? lo SBA nasce nel 2008, hanno fatto anche il mister PMI in Europa, uno spagnolo; oggi noi siamo nel 2011 e dopo tre anni, stiamo attuando questo pensare in piccolo: lo Stato lo ha fatto con una normativa nazionale e così le regioni.

PDG Osvaldo de Tullio

Colpa soprattutto dello Stato, non dell'impresa.

Dr. Massimiliano Maselli

Non c'è dubbio, e questo sto dicendo: quindi uno Stato che detta le regole del gioco nel mercato, che pretende, che pretendiamo, che possiamo, è legittimo pretendere una maggiore eticità di impresa, però dobbiamo essere noi in grado, e questo lo ritengo un valore altamente etico, di dare alle imprese una serie di opportunità che purtroppo invece vengono meno. Quindi pretendere maggiore eticità, ma essere anche pronti, capaci a governare la globalizzazione ma con il rispetto della localizzazione.

PDG Vincenzo G.G. Mennella

Scusi dottore, non volevo interromperla, ma mi è sembrato che avesse finito; vorrei chiederle a questo proposito, dalla sua esperienza, se ha da darci qualche dato su quante imprese hanno adottato questo nuovo modello di governance, possiamo dire così, e codici etici che tengono conto non solo degli interessi coinvolti nell'attività di impresa, ma anche di quelli che possono essere legati all'ambiente per esempio, o ad altri fattori. Ha dei dati per dirci quante imprese nel Lazio si sono orientate in questo senso e quante hanno ricevuto, se li hanno ricevuti, finanziamenti o incentivi per adottare questo nuovo modello di governance?

Dr. Massimiliano Maselli

Il nuovo modello di governance, dello SBA dice?

PDG Vincenzo Mennella

No, in generale!

PDG Osvaldo de Tullio

Nella pratica, dati pratici.

Dr. Massimiliano Maselli

Ah! in generale! Dati sicuramente, come Agenzia Sviluppo Lazio, ve li posso, diciamo, trasferire; quello che vi posso dire così a caldo, è che, rispetto a tutta una serie di attività, di bandi, ad esempio, importanti, dove hanno partecipato le imprese e sono bandi anche per certi aspetti molto etici, cioè molto restrittivi, con delle regole ben precise, ad esempio quello di stimolare il contratto di rete, quindi di far sì che le imprese si mettano appunto insieme, si mettano in rete, insomma tutta una serie di requisiti che sono stati ampiamente rispettati; imprese con le carte in regola per quanto riguarda la possibilità dell'accesso al credito. È ovvio che abbiamo anche una serie di dati che sono meno confortanti, perché una serie di imprese hanno dimostrato di non avere quei requisiti richiesti da queste opportunità, da questi bandi che lo Sviluppo Lazio gestisce come Ente Strumentale per conto della Regione; però se a voi interessano magari dei dati particolari, ad esempio per quanto riguarda l'ambiente, siamo in grado di darli, di trasferirli, ma per quanto riguarda le energie rinnovabili, diciamo che questo è anche un campo abbastanza nuovo, e si è trovato un po' di tutto, nel senso che si sono trovate imprese qualificate, molto qualificate anche, e poi i soliti avventurieri insomma, che magari hanno pensato, anche facendo altro, di investire in quel settore perché c'erano e ci sono ancora, come sapete bene meglio di me, le solite agevolazioni fiscali, finanziamenti, quindi hanno cercato di investire in quel settore ma improvvisando molto e quindi si sono riscontrate una serie di incongruenze, diciamo così.

PDG Vincenzo G. G. Mennella

Quindi c'è un'impresazione diciamo, più o meno generalizzata, e sono poche le imprese che hanno la possibilità di accedere a questi finanziamenti in quanto poche sono le imprese che hanno i requisiti dovuti?

Dr. Massimiliano Maselli

Non direi poche, poche no, ce ne sono abbastanza, però c'è anche molta improvvisazione, superficialità e anche non sono mai troppe quelle che hanno la carte in regola.

Dr. Carlo Troccoli

Su tale tema, se posso portare la mia esperienza diretta, Sviluppo Lazio ha attivato il c.d. "micro credito" per le imprese, che nasce come un bellissimo progetto teso alla tutela di quelle imprese che hanno difficoltà di accesso al credito o perché sono state protestate, o più in generale, non sono bancabili. Tale ambizioso e apprezzabile progetto non riesce ad affermarsi in quanto si scontra, nel concreto, con una serie di barriere di carattere amministrativo e burocratico, da cui ne consegue che tanti progetti vengono messi sul campo, ma molto pochi sono quelli che arrivano a termine. Per fare un esempio, su una media di 100 progetti, ne passano una quindicina, e di questi 15 una parte viene rifiutata dalla banca, nonostante la banca garantisca solo il 10% dell'importo finanziato. Tale rifiuto deriva, spesso, dall'applicazione all'impresa degli ordinari modelli di valutazione utilizzate per le imprese "normali". Nella pratica, ci scontriamo con dei modelli, con delle strutture che impediscono spesso di poter svolgere a pieno un percorso che può essere anche un percorso etico. Se passiamo poi, da un'esperienza "micro", ad un livello macroeconomico, trattando di modelli standardizzati, di globalizzazione, avremmo che l'etica debba inevitabilmente confrontarsi con una struttura, con un'organizzazione, con un sistema codificato e standardizzato che spesso lascia poco spazio ad una visione etica dell'impresa, lasciando completamente da parte il fattore umano ed il vero valore di un sistema socio-economico, che rappresenta l'aspetto centrale di qualsiasi discussione sul tema; l'impresa la fanno gli uomini, nonostante le attività economiche si confrontino con dei modelli, quali che sia la matrice di riferimento, anglosassone o altro. La globalizzazione porta a uniformare tutti quanti questi modelli nonostante ciò, c'è un "modello" che deve essere rispettato; a mio giudizio, la domanda che dobbiamo farci è: "se ci sono questi modelli, può autonomamente l'impresa avviarsi verso "modelli etici", operando in un contesto globale con delle regole economiche così rigide, dovendo, tra l'altro, competere con le nuove economie"?

PDG Osvaldo de Tullio

Bisogna cambiare il modello!

Dr. Carlo Troccoli

Il punto centrale è proprio questo. In tal senso, uno dei tanti tentativi di definizione di un nuovo modello, che alcuni hanno interpretato anche in chiave laica, è rintracciabile nell'Enciclica "Caritas in Veritate": quindi, se fosse possibile, avere un accenno anche sotto questo aspetto. Ritengo che la vera sfida sia quella di fornire nuovi modelli che tengano conto della complessità del sistema e dell'impossibilità di interventi parziali. L'Enciclica "Pacem in terris", ne è un esempio concreto, sostenendo che "dobbiamo avere un governo globale", e "dobbiamo avere un governo globale, non più un governo locale", quindi il problema deve essere visto nel suo insieme; e poi abbiamo quest'ultima enciclica che va ancora oltre, riaffermando il valore dell'uomo nel sistema economico.

Prof. Oreste Bazzichi

Sì, posso dire che la "Caritas in Veritate", nel terzo capitolo, riprendendo la "Populorum Progressio", nella quale Paolo VI - era il 1967 - presentava un mondo pieno di ansie, ma anche di attese positive e di grande sviluppo., la "Caritas in Veritate" di Benedetto XVI, quaranta anni dopo, lega il progresso allo sviluppo integrale dell'uomo, che deve essere commisurato ad una economia sostenibile; quindi, va bene il mercato, non è che sia sbagliato, va bene l'economia di impresa così come era stata definita nel 1991 nella "Centesimus Annus", va bene lo Stato che intervenga per moderare, per regolamentare il mercato; in mezzo però bisogna dare spazio e possibilità di sviluppo a tutta la parte della società sussidiaria, a tutto ciò che non è impresa di per sé, diciamo rivolta al profitto; e lo Stato, da parte sua, non deve stare a guardare, ma neanche assumere il ruolo di statalista e assistenziale. Tra stato e mercato si inserisce perciò tutta questa parte di società civile. Ecco, quindi, il riferimento all'economia civile del Quattrocento. Quando giustamente, come è già stato ricordato, facciamo riferimento al nostro periodo della società comunale, l'idea e l'organizzazione sociale si fa più chiara: c'era il municipio, c'era il palazzo delle corporazioni, delle arti e dei mestieri, c'era la chiesa, c'erano tutte i comparti industriali dell'epoca (dalla costruzione delle candele alle imprese tessili), dove non esisteva sostanziale competizione, ma attenzione al vivere comunitario, allo sviluppo dell'uomo integrale, concetto che viene ripreso e riproposto proprio oggi, valorizzando l'ambiente e tutto ciò che gira intorno all'economia, compresa l'impresa che diventa comunità; diventa, cioè, al suo interno, un'impresa di persone, dove si lavora ma anche dove ci si aiuta, dove ci si scambiano idee, dove ci si realizza; questa è sostanzialmente la visione nuova, a cui si richiama anche l'enciclica "Caritas in veritate". Da qui scaturiscono i concetti nuovi di economia del dono, di gratuità, di reciprocità, di fraternità; concetti finora del tutto sconosciuti all'economia politica ed anche alla dottrina sociale della chiesa.

PDG Vincenzo G. G. Mennella

Grazie prof. Bazzichi, gradirei ascoltare la parola di Monsignore Frezza a que-

sto riguardo, anche perché ho qui davanti l'enciclica a cui Lei ha fatto riferimento e mi è piaciuto molto un tratto dove si dice che *“bisogna evitare che il motivo per l'impiego di risorse finanziarie sia solo speculativo, e cedere alla tentazione di cercare solo profitto nel breve termine e non anche la sostenibilità dell'impresa a lungo termine, il suo puntuale servizio all'economia reale, e l'attenzione alla promozione in modo adeguato ed opportuno di iniziative economiche anche nei paesi bisognosi di sviluppo”* e non solo su questo ma su tutto l'argomento che abbiamo trattato.

Monsignor Fortunato Frezza

Gli stimoli sono stati tanti: veramente è difficile adesso riunirli, però vorrei partire proprio da quello che ho sentito dal concittadino prof. Di Toro; lui ha detto ad un certo punto, citando una mezza frase della Bibbia “Non c'è niente di nuovo sotto il sole” appunto. Ora credo che sia così anche io, nel senso che c'è una ripetitività nella storia perché sostanzialmente l'uomo è questo: la natura, le tendenze, gli stimoli, le soluzioni, le cadute, le riprese, si ripetono nella storia. Ora voler negare questo sarebbe negare l'evidenza, però io credo che andrebbe tirata la conclusione di questo discorso. Io ho cercato di leggere tra le righe quando appunto il Prof. Di Toro parlava con competenza, con oculatezza e anche con partecipazione sia morale che intellettuale. Io tra le righe leggo che nonostante i rivolgimenti che si ripetono, nonostante le cosiddette crisi reali o supposte tali, c'è un quid che rimane. Ecco gli storici francesi erano i teorici della lunga durata, che è appunto quella qualità degli eventi e degli atti o delle attività umane che si prolungano nel tempo e che appunto hanno difficoltà a cambiare, è come uno zoccolo duro che sta sotto l'umanità, sotto le sue attività.

Lo storico, il teorico della storia che era Braudel, faceva un po' l'esempio del mare, il cui fondo è piuttosto stabile, renitente a variabilità eccessiva; invece c'è anche uno strato superiore, quale è appunto il pelo dell'acqua, chiamiamolo così, che invece è effervescente, sottoposto alla variabilità degli eventi, o dei fattori o degli agenti atmosferici; cioè l'evento, l'episodio è epidermico, diciamo, ma sotto poi c'è stabilità lenta a cambiare. Ora io questa stabilità lenta, questa stabilità di fondo la chiamo “Homo”, l'umanità, appunto. Il fatto della difficoltà a capire gli eventi, che si ripetono e che sembrano sempre gli stessi, in realtà suppone che ci sia un elemento stabile che è la *humanitas*, l'uomo. Ora, ho sentito parlare, ed è anche molto interessante, di economia civile. Civile non è opposto a militare, non è opposto a incivile, la parola civile per me indica il *civis*, colui che abita la *civitas*, non tanto la *urbs*, che è fatta di mura o di monumenti. La *civitas* è una comunità che interagisce, è fatta di persone, di quello che appunto la rivoluzione francese chiamava il cittadino. Il *civis* è molto più profondo nell'esistenza di una persona, nell'esistenza di una comunità o di un singolo. A me sembra che, appunto di fronte alla realtà anche odierna che sembra così contrastata e così violentemente opposta ad altri periodi, se è vero che anche il passato è stato così, ciò che è importante oggi è che ci sia questo *civis*, questo humus, questa umanità che vive, e che è, come ho sentito anche dire,

educabile. Per me è fondamentale questo a cui lei, con molta intelligenza e intuizione, ha accennato, cioè, l'uomo non è un semplice animale che pensa. La caratteristica dell'uomo credo che sia proprio questa educabilità, altrimenti i discorsi che abbiamo fatto sono semplicemente una statica osservazione dell'evento, un positivismo nudo, crudo e privo di prospettiva. Ora, l'uomo è educabile: questa è la grande speranza. Io mi rifaccio alla seconda domanda che lei ha fatto all'inizio e che, mi sembra, sia rimasta sospesa ancora, cioè: da questa crisi attuale che cosa possiamo aspettarci? Se la crisi attuale può riservarci una qualche fondata speranza, ma io credo di sì, credo di sì proprio per questo, perché, io non sono né uno storico, né un'economista, però noto, vedo, cerco di capire: a questa grande crisi economico-finanziaria, almeno da quello che ho sentito, coincide contemporaneamente un risveglio così violento di certe zone dove fino ad ora sembrava tutto immobile, Nord Africa, Medio Oriente, Centro Africa, ecc; ora, io dico, se, è un'ipotesi che però non mi sento di dimostrare perché non ne sarei capace, se ad una crisi tale qual è appunto quella di coloro che hanno violato le regole, se a questa crisi è corrisposto un sussulto di coscienza di popolo o di grandi aree, io direi che, per quale motivo, non possiamo ritenere che questo parto doloroso, travagliato di queste grandi zone del mondo non sia un inizio, almeno un embrione di una novità positiva? Io credo che appunto quando si parla di regole, inevitabilmente si deve parlare di educabilità dell'uomo, perché se ci sono delle regole per forza ci deve essere chi le ha fatte, chi le capisce e chi poi è spinto o per intima e spontanea adesione, oppure perché è educato da altri, a rispettarle, altrimenti diciamo che è un circolo morto. Ecco, mettere le regole per le regole non serve se non c'è la prospettiva di chi le può assimilare, e poi osservarle. » questo, credo, il positivo della crisi.

PDG Vincenzo G. G. Mennella

Grazie, Monsignore. Il prof. Franzini mi sembra che aveva lasciato qualcosa in sospeso, anche con gli ulteriori stimoli che ha avuto, se vuole intervenire, ha la parola.

Prof. Maurizio Franzini

Cominciamo dalla fine, da questa crisi che, vale la pena di ricordarlo, oramai riguarda soltanto un insieme limitato di paesi avanzati e non tutto il mondo come spesso si afferma. Vorrei fare un superficiale confronto con alcune gravi crisi del passato in particolare rispetto al loro lascito e al modo nel quale se ne è usciti. Penso a due crisi gravi del secolo scorso che hanno colpito soprattutto gli Stati Uniti. In entrambi i casi Presidente degli Stati Uniti era un Roosevelt: Theodore nel primo episodio, Franklin Delano nel secondo. Entrambi sono, per così dire, passati alla storia perché hanno, in qualche modo, individuato e punito i responsabili (o da loro ritenuti tali) delle crisi, realizzando così anche un significativo cambiamento nel funzionamento dell'economia e nelle sue regole. In particolare la crisi degli anni '30, nota a tutti per quanto è stata devastante, suggerì a Franklin Delano Roosevelt due cose: la prima, è che bisogna vietare

di dare troppo potere economico a un numero ristretto di soggetti. Si trattava in particolare del potere degli oligopoli e delle grandi imprese, anche manifatturiere, i cui comportamenti vennero studiati da una commissione istituita dal Governo. Emerse così che quelle grandi imprese avevano usato il potere di mercato di cui godevano per accrescere i prezzi senza parallelamente aumentare i salari con la conseguenza di spostare la distribuzione dei redditi a vantaggio dei profitti. E questo determinò una situazione di difficoltà nel mercato per tendenziale carenza di domanda di consumo alimentata dai salari bassi. Roosevelt intese che occorreva rafforzare il potere dei lavoratori di difendere il proprio salario e ne risultò una modifica nelle relazioni industriali, nei rapporti tra imprenditori e lavoratori. La seconda cosa colta da Roosevelt in rapporto alla crisi era la necessità di intervenire a mitigare le sofferenze sociali ed economiche indotte dalla crisi stessa. In quell'epoca non esisteva un Welfare State degno di questo nome. La crisi contribuì alla sua costruzione negli Stati Uniti e al suo rafforzamento in quasi tutti i paesi avanzati. La riduzione del potere dei monopoli nei confronti dei lavoratori e la creazione di istituti di protezione sociale, come quelli caratteristici del Welfare State, costituirono risposte agli insegnamenti della crisi in grado di modificare significativamente il funzionamento del sistema. Oggi non vedo nulla di simile, nulla che possa essere interpretato come intervento diretto a rimuovere i malfunzionamenti del sistema alla luce di una chiara interpretazione di cosa ha prodotto la crisi e di cosa ha permesso la diffusione dei suoi effetti. Non vedo molto a livello di innovazione profonda nella regolazione finanziaria e mi pare che la tendenza generale sia a riconoscere che c'è stato qualche eccesso ma non è necessario cambiare granché.

PDG Vincenzo G.G. Mennella

I manager però sono stati i principali artefici delle sofferenze e degli imbrogli.

Prof. Maurizio Franzini

Direi proprio di sì. Le loro retribuzioni altissime, anche per il modo in cui erano congegnate, hanno favorito comportamenti poco etici, da parte loro, e decisamente favorevoli all'innesco della crisi. Rispetto a tali retribuzioni non molto è stato fatto finora per contenerle e, soprattutto, per evitare che diano incentivi a comportamenti perversi. Gli incentivi troppo potenti dati ai manager hanno facilitato comportamenti fraudolenti da parte loro. Eppure si fa poco perché la tendenza è quella di dire che non si deve interferire con certi meccanismi, non si devono porre limiti o tetti alle retribuzioni perché nessuno può fare meglio del mercato. Ma ci sono proposte ragionevoli, almeno per depotenziare gli effetti più negativi dei potenti incentivi economici e del modo in cui sono disegnati. Ad esempio, si propone non di ridurre le retribuzioni dei manager ma di evitare che esse siano legate al valore di borsa dell'impresa come avviene con il sistema delle stock option e dei bonus. Il suggerimento è di prevedere un pagamento dilazionato nel tempo e condizionato ad alcuni indicatori essenziali di buona salute dell'impresa, ad esempio - per citare il criterio meno esigente -

quello che l'impresa dopo 3 o 5 anni sia ancora in vita e non corra il rischio di bancarotta. Questo limita l'incentivo che in passato ha operato a compiere speculative azioni allo scopo di accrescere nel breve-medio termine il valore di borsa dell'impresa e intascare bonus miliardari, ma creando condizioni che possono facilmente evolvere, con il passare del tempo, in una crisi anche seria. Ben poco si sta facendo per dare corso a correzioni di questo tipo.

La mia impressione è che uno dei problemi di questa crisi sia che essa capiti in un momento in cui la qualità complessiva della classe dirigente, intesa in senso molto ampio, non è ai suoi massimi livelli storici. In passato abbiamo avuto personaggi più che autorevoli che hanno saputo interpretare l'interesse generale in momenti più difficili, e hanno saputo usare la politica per disciplinare e condizionare l'economia e la finanza. Oggi vedo difficoltà a interpretare e perseguire l'interesse generale anche a causa di un rapporto profondamente cambiato tra economia e politica. Non mi riferisco soltanto al nostro paese. Il problema mi sembra enormemente più esteso. E questo difetto di capacità di interpretazione dell'interesse generale può, forse, essere considerata la forma più grave di fallimento etico.

Questo non vuol dire che manchino ambiti nei quali i comportamenti etici sono pratica diffusa. Generalizzare è sempre un'approssimazione che comporta imprecisioni anche notevoli. Ma occorre evitare di pensare che le eccezioni corrispondano a interi settori, ben individuati. Prendiamo, per esempio, il terzo settore e il no profit. Qui possono aversi, e di fatto si hanno, comportamenti di straordinario valore etico e sociale. Ma operare nel settore non equivale, infallibilmente, a escludere il rischio di attività ben poco etiche. Il settore può ospitare comportamenti truffaldini di altissimo livello. Ricordo una cosa piuttosto singolare che a suo tempo mi colpì molto: mi riferisco al noto scandalo Enron, uno dei primi scandali di questa nostra epoca. I managers avevano forti incentivi ad alterare i bilanci, perché questo si sarebbe riflesso sul valore di borsa dell'impresa da cui dipendeva anche la loro retribuzione. La cosa particolarmente sorprendente è che una parte del danaro sottratto, di fatto, agli azionisti attraverso questi comportamenti truffaldini venne versata a imprese del settore no profit. Perché facevano questo? Quasi certamente, perché rendere noto che si versavano fondi alle imprese no profit accresceva la reputazione dei managers e si trasformava in ulteriore valore di mercato della Enron, quindi in retribuzioni ancora maggiori per i managers stessi. Mi sembra un terribile meccanismo perverso...

Prof. Pierre Di Toro

Scusami l'interruzione. Tre componenti del consiglio di amministrazione di quella Enron, erano ai vertici di organizzazioni no-profit di tutto rilievo.

Prof. Maurizio Franzini

Esatto. Il no-profit diventa strumento di rafforzamento sul mercato. Si crea una perversa sinergia che andrebbe impedita. Ovviamente non tutti coloro che contribuiscono al no profit sono come i nostri managers, ma il fatto che possa acca-

dere prova una volta di più che occorre vigilare e cercare di disporre sempre delle regole più idonee al buon funzionamento dei mercati e delle altre istituzioni di rilevanza economica.

Ci sono altre due cose che mi sembrano importanti: la prima riguarda quello che noi sappiamo sul perché le imprese scelgono comportamenti etici. Ricordo una indagine che è stata fatta negli Stati Uniti, la quale si riferiva soprattutto a quelle imprese che volontariamente, quindi senza la costrizione né del mercato, né dello Stato, tenevano dei comportamenti molto corretti sul piano ambientale, cioè limitavano le emissioni di CO₂, e quindi cercavano di non danneggiare un bene comune. Perché lo facevano? Tra le varie ipotesi esplorate, quella che è risultata statisticamente più convincente si riferisce al vantaggio che questo comportamento dava rispetto alla possibilità di accedere ai fondi concessi dalla finanza etica. Potevano, cioè, ottenere finanziamenti da istituzioni finanziarie che si impegnavano, con i propri risparmiatori, a servire soltanto a imprese che li avessero utilizzati per fini di rilevante valore sociale e di contenuto etico.

Era meno rilevante, al tempo in cui l'indagine venne svolta, il ruolo dei consumatori "verdi", cioè di coloro che apprezzavano i comportamenti rispettosi dell'ambiente da parte dell'impresa ed erano disposti anche a pagare di più per prodotti che fossero stati ottenuti senza danneggiare l'ambiente. Poco rilevante è risultata anche l'azione delle associazioni ambientaliste, infatti le imprese che tennero comportamenti più attenti all'ambiente non si trovavano nelle zone in cui operavano le associazioni ambientaliste e quindi dove maggiore avrebbe dovuto essere la loro influenza.

Questa mi pare un'interessante lezione: le imprese sembrano essere maggiormente influenzate da interventi che incidano sulla loro capacità di accedere ai finanziamenti. Su questa base si potrebbe disegnare una politica che condizioni sempre di più la concezione di crediti al rispetto di determinati comportamenti. Ovviamente bisognerebbe anche disporre della capacità di controllare che i comportamenti effettivamente tenuti coincidano con quelli promessi, secondo quanto dicevo anche in precedenza. Interventi e politiche come queste, che sono relativamente "piccole" rispetto alla costruzione di grandi sistemi, possono essere molto utili e risultare assai efficaci anche nel lungo termine in quanto cambiano anche la percezione del valore sociale delle proprie azioni.

L'ultima cosa che voglio dire, sempre "piccola", è questa: è importantissimo che il consumatore sia ben informato. Spesso le informazioni sono inaccessibili e altrettanto spesso possono essere acquisite soltanto attraverso un impegno di tempo e di risorse assai elevato. Per compiere alcune scelte come consumatore, occorrerebbe un *personal advisor*, un consigliere esperto che si preoccupi di scegliere per il nostro bene. Pensate a quanto siamo lontani da questa condizione riflettendo sulla pubblicità ingannevole e sull'intensa attività che l'Antitrust deve svolgere, come compito istituzionale, per individuarla e sanzionarla. Come fa il povero consumatore a sapere se è vero che si dimagrisce mangiando questa o quella magica pozione? Il problema non è avere più informazione, il problema è avere informazione più attendibile e credibile. Questo può notevolmen-

te limitare la capacità delle imprese di trovare conveniente la violazione delle regole, il comportamento contrario all'etica. La comunicazione è una grande invenzione, purché sia veritiera, altrimenti è un disastro enorme

PDG Vincenzo G. G. Mennella

Grazie professore. Gradirei però che Lei fornisse qualche ulteriore precisazione circa gli ultimi rapporti che io non ho avuto modo di leggere. Riferendoci a Enron, Adelfia, ecc, i fatti hanno dimostrato la scarsa attendibilità dei controlli, perché neppure le più accreditate Società di revisione hanno esercitato a pieno il regolamento. Inoltre mi pareva che dopo questi fatti le imprese familiari anche negli Stati Uniti abbiano svolto un ruolo di grande importanza, non ultime le imprese che detengono marchi importanti, (la Ford per esempio), e che sono tutte di origine familiare con manager sempre della famiglia. Gradirei qualche chiarimento sul ruolo dell'impresa familiare negli Stati Uniti.

Prof. Maurizio Franzini

L'impresa familiare, se è una grande impresa, si caratterizza per avere un azionista di maggioranza ben individuabile e, naturalmente, coincidente con la famiglia proprietaria. Questo tipo di impresa si distingue dalla cosiddetta *Public Company*, dove il capitale azionario è frammentato tra un gran numero di azionisti. In generale si ritiene che negli Stati Uniti, malgrado alcune eccezioni, prevalga la *Public Company*, mentre le imprese familiari con azionisti di maggioranza sono più diffuse in Europa. È interessante osservare come i comportamenti poco etici, nei confronti degli azionisti, che si possono verificare nei due tipi di impresa sono molto diversi. Nella *Public Company*, a causa della forte frammentazione del capitale azionario sono i manager che hanno grande potere e lo hanno nei confronti di tutti gli azionisti. Il caso Enron esemplifica il modo in cui i managers possono usare il proprio potere a danno degli azionisti. Viceversa nell'impresa familiare con azionista di maggioranza, il potere è di quest'ultimo nei confronti dei piccoli azionisti che possono venire fortemente danneggiati dall'uso di questo potere. Il caso Parmalat in Italia è, al riguardo, emblematico.

Se pensiamo poi alle piccole imprese familiari, in cui il capitale è integralmente apportato dal proprietario, la situazione è ovviamente diversa. Qui non è, naturalmente, possibile avere azionisti danneggiati da chi gestisce l'impresa. Ma possono esservi altre conseguenze rilevanti sotto il profilo etico e della creazione di benessere. Ad esempio, i rapporti con il fisco possono essere, in molti casi, meno trasparenti e il contributo al benessere attraverso le innovazioni e l'aumento di produttività può essere minore, anche per effetto della possibilità di utilizzare il lavoro in modo da ridurne di molto il costo, come dicevo anche prima.

PDG Vincenzo G.G. Mennella

Quindi mi conferma che le imprese familiari possono avere un ruolo importante soprattutto nella nuova visione di impresa.

Prof. Maurizio Franzini

Si, possono giocare un ruolo e possono farlo anche in settori in espansione, ad esempio nel settore dei servizi. Noi siamo un Paese che ha pochi servizi offerti nel mercato, soprattutto quelli alla persona. Qui le piccole imprese familiari possono svolgere un ruolo molto importante.

Dr. Carlo Troccoli

Un ulteriore contributo. È possibile che all'etica dell'impresa venga posta oggi tutta questa attenzione perché viene correlata al problema della distribuzione della ricchezza? Con particolare riferimento, ad esempio, agli eccessivi compensi dei manager.

Prof. Pierre Di Toro

Già i mercanti di Bruges e di Liegi del 1400 però guadagnavano in rapporto a quello che poteva essere il loro (non so come chiamarlo) ... operaio, ... un loro "schiavo di fatto" (credo sia l'espressione appropriata), migliaia, decine di migliaia e milioni di volte tanto. Non diversamente potremmo dire del latifondista argentino, talvolta anche italiano in certe epoche, rispetto a quello che era il suo "schiavo di fatto".

Dr. Carlo Troccoli

Però c'era anche un problema di comunicazione, è noto.

Prof. Pierre Di Toro

Però il manager di oggi, che anch'egli ovviamente percepisce retribuzioni di migliaia, decine di migliaia, centinaia di migliaia di volte rispetto al lavoratore della stessa impresa, intanto non rappresenta una novità.

Per riprendere l'ultimo discorso, è semmai vero che sono passate tante civiltà e che oggi abbiamo un'educabilità diversa; è cioè vero che oggi abbiamo una possibilità diversa, esponenziale, di affrontare questi temi in maniera costruttiva, educabile. Peccato, purtroppo, che la stessa potenzialità accresciuta ce l'abbia anche chi vuole continuare a distruggere o vuole creare il contrario di quel che auspichiamo. Quindi, purtroppo, anche qui il "segno dei tempi" non dà forzatamente segno positivo come risultato finale, ma può portare a qualunque tipologia di risultato, nonché all'aumentare parallelamente sia delle possibilità del "Bene" che di quelle del "Male".

Una nota sul discorso *public company* che si collega a quello che si diceva su manager, azionisti ed impresa familiare: sono fermamente convinto, ed è questa alla fin fine la sintesi del mio modestissimo pensiero, che non esiste un'etica collegabile ad un modello piuttosto che ad un altro, sia che stiamo parlando di modelli nel senso di sistemi economici, sia che nel senso di struttura societaria della singola impresa (*public company*, imprese familiari e così via), sia che stiamo parlando di dimensioni (la minore, la grande impresa e così via). Quindi, ripeto: l'etica è connaturata a tutta un'altra dimensione, quella dell'*humanitas*,

dell' homo, che è indipendente dai modelli (e purtroppo, perché altrimenti avremmo la “chiave”, la soluzione), qualunque siano tali modelli.

Concretamente, il discorso sui manager: intanto, chiariamo una cosa: il manager non deruba *in primis* il consumatore, neanche il dipendente, ma “deruba” l'azionista. Ma chi è l'azionista? Un povero sfortunato che è stato obbligato nella vita ad investire i propri risparmi nelle Assicurazioni Generali, nelle quali 20 milioni di euro per il solo 2010 li ha presi il presidente uscente Geronzi? Allora, quell'azionista, che può essere ognuno di noi per 1.000 €, o il Della Valle o il Caltagirone della situazione per milioni, decine e centinaia di milioni di euro, ha in realtà infinite alternative. Se ha continuato a tenersi l'azione di una società presieduta dal sig. Geronzi ha fatto una libera scelta di convenienza personale, cioè ha ritenuto che quell'investimento gli rendesse di più: dunque oggi è l'ultimo titolato, sinceramente, a lamentarsi poiché ha pensato di poter massimizzare il suo tornaconto finanziario investendo - se non, addirittura, speculando - in azioni Generali. Quanto ha preso Geronzi è evidentemente scandaloso rispetto a quello che è il reddito medio di un concittadino italiano, tuttavia è una quota infinitesimale degli utili delle Assicurazioni Generali dello stesso anno. Che lui non abbia forse contribuito per niente a determinarli, questo è un altro discorso; ma rimane il fatto che l'impatto sulle Assicurazioni Generali - e anche su quei “poveri” azionisti di cui prima - è insignificante. Rimane (non sto dicendo una cosa contraria) lo scandalo di un compenso oggettivamente immeritato, cioè non correlato in alcun modo alla sua opera: questo è sotto gli occhi di tutti; ma quel compenso in gran parte da chi è stato pagato? In realtà, in valore assoluto, è stato soprattutto pagato dai maggiori azionisti, cioè dagli stessi Della Valle e Caltagirone che erano in quel Consiglio di amministrazione dove hanno detto a Geronzi: “se te ne vai ti diamo 20 milioni”. In effetti, in gran parte sono versati proprio dai Della Valle e Caltagirone che erano seduti a quel tavolo nel quale hanno fatto “andar via” Geronzi con 20 milioni di euro. Rimane oggettivamente lo scandalo rispetto alla popolazione mondiale, d'accordo, ma sinceramente l'impatto sulla società è insignificante, è “zero”; l'impatto sugli azionisti anche (e in più sapevano dove investivano); l'impatto sugli utili è 0,0 e qualche cosa, e così via; e le persone che ci hanno rimesso il “grosso” dei soldi sono quelle che volontariamente gli hanno dato quei soldi, perché gli conveniva farlo per “accantonarlo”.

Per cui, in sintesi, se la domanda è: “il manager ha delle potenzialità di auto attribuzione di compensi assolutamente scandalosi”? Cioè, di prendere soldi altrui e attribuirseli (il che evidentemente è assolutamente scandaloso)? La risposta è: non c'è dubbio! Rimane però la circostanza che nessuno obbliga qualcuno a mettere i soldi lì dove i manager possono prenderseli e chi ce li ha messi è poco interessato allo scandalo dei compensi dei manager finché il suo investimento gli rende in maniera soddisfacente.

Prof. Maurizio Franzini

Ma il massimo del potere è fare quello che si vuole mentre gli altri hanno, alme-

no in apparenza, libertà di scelta. Io penso, però, che le regole del gioco devono restare quelle ed essere rispettate, indipendentemente da chi ci guadagna e da chi ci perde. Non direi che si possa giudicare una regola a cose fatte, e stabilire che di volta in volta è buona o cattiva a seconda che a guadagnarci sia il povero o il ricco. La regola è buona o cattiva se assicura il buon funzionamento del sistema, se poi a perdere è un povero, il Welfare State dovrebbe intervenire, mentre se fosse un ricco potrebbe essere un fatto privato. Non mi trovo d'accordo con il ragionamento che, se violando una regola del gioco per il proprio vantaggio ci rimette un ricco piuttosto che un povero, la violazione delle regole diventa eticamente accettabile.

Prof. Pierre Di Toro

Ma il problema rimane il fatto che siamo abituati a pensare che l'azionista sia un povero malcapitato nelle mani dei manager.

Prof. Maurizio Franzini

Se non è informato è un povero malcapitato, povero o ricco che sia.

Prof. Pierre Di Toro

Strano, è così poco informato che ha scelto di investire in azioni esattamente in quella società piuttosto che in altre migliaia in alternativa!

Prof. Maurizio Franzini

Può capitare che si dia credito a una "bufala" se non si è pienamente informati. Naturalmente è fondamentale essere bene informati e giocare un gioco il più possibile trasparente. Però io non direi che la violazione di alcune regole di mercato sia grave solo se a pagarne le conseguenze è l'azionista povero piuttosto che ricco.

Prof. Pierre Di Toro

Allora, quanti investitori in *bond* argentini erano oggettivamente disinformati e a quanti altri è stato detto: "guadagnerai una percentuale che altrove non potrai mai guadagnare" e hanno quindi accettato liberamente di correre i rischi del caso?

PDG Vincenzo G.G. Mennella

Scusate poiché siamo quasi alla fine del nostro tempo, volevo fare un'ultimissima domanda molto rapida.

Secondo voi è lecito per un imprenditore, per un'impresa delocalizzare le attività solo per godere di particolari condizioni di favore o peggiori di sfruttamento senza apportare alla società locale un vero contributo per la nascita di un sistema produttivo e sociale che è il fattore imprescindibile di uno sviluppo stabile? È possibile evitare un impiego delle risorse finanziarie solo in modo speculativo con profitti a breve termine senza alcun servizio sull'economia reale e l'at-

tenzione alla promozione di iniziative economiche anche nei paesi bisognosi di sviluppo.

Prof. Pierre Di Toro

E se va in Polonia?

PDG Vincenzo G. G. Mennella

È la stessa cosa.

Prof. Pierre Di Toro

Categoricamente no.

PDG Vincenzo G. G. Mennella

Ci saranno sempre delle piccole differenze; in Romania si va certamente ad utilizzare della manodopera che costa un decimo di quanto non costi in Italia.

Prof. Pierre Di Toro

E che ha il diritto di lavorare quanto ha di farlo diritto un lavoratore italiano.

PDG Vincenzo G. G. Mennella

Io ho fatto una domanda, non una affermazione; quindi gradirei che ciascuno di voi mi rispondesse.

Prof. Pierre Di Toro

» che occorre fare due domande; ad esempio: Thailandia e Polonia; perché ci sono casi molto diversi. La delocalizzazione, purtroppo, è un altro tema che richiede almeno due specificazioni: c'è quella verso Paesi dove esiste una forma - forse inferiore alla nostra, ma comunque presente - di tutela del lavoratore, come una parte dell'Est Europa, e quella in Paesi dove non esistono forme di tutela adeguate.

PDG Vincenzo G. G. Mennella

Bene, ma la risposta quale è?

Prof. Maurizio Franzini

Questa è una domanda difficilissima. Dal mio punto di vista il problema è quello di mettere l'imprenditore in condizione di compiere una scelta che appaia anche socialmente accettabile; questo significa operare a livello internazionale, perché si riducano, rapidamente, le distanze che separano i modi nei quali viene trattato il lavoro nei vari paesi. A livello internazionale c'è un organismo, l'ILO, che lavora da anni sugli standard uniformi di lavoro, che ha fatto una battaglia contro il lavoro minorile. Non sono cose che inventiamo adesso. Ci sono istituzioni già attive che, però, dovrebbero essere aiutate a svolgere al meglio il proprio compito. La competizione internazionale non può essere limitata, ma si

deve fare non sulle tutele, sulle condizioni di lavoro, ma sulla capacità di innovare i prodotti, sul miglioramento della qualità. Se facciamo la competizione solo sui salari e sulle condizioni di lavoro torniamo indietro nel tempo. Purtroppo la capacità dell'Italia di competere con l'innovazione è assai limitata. E la ragione sta anche nel fatto che, se esiste la possibilità di realizzare alti profitti delocalizzando il lavoro senza incontrare troppi costi, questa sarà la strategia prescelta piuttosto che quella che consiste nell'innovazione e nell'innalzamento della produttività.

Naturalmente occorre trattare con i paesi che hanno costi del lavoro più bassi e minore protezione sociale. Bisogna anche essere disposti a cedere qualcosa in cambio dell'accettazione da parte loro di regole più stringenti.

Vorrei chiudere con un aneddoto sui "costi morali" e sui comportamenti etici, che riguarda Abramo Lincoln il quale godeva della fama di essere incorruttibile. Un giorno un ricco uomo d'affari gli si presentò dicendo: "vorrei provare a corromperla". Lincoln, senza troppo scomporsi, gli rispose: "vediamo se ci riesce". L'uomo d'affari iniziò a fare le sue proposte alzando via via il "prezzo". Lincoln per un bel po' non battè ciglio, continuando a occuparsi delle sue faccende. Ma quando l'asta al rialzo dell'uomo d'affari raggiunse un livello molto elevato, Lincoln disse: "si fermi perché sta arrivando al prezzo". Questo aneddoto ci aiuta a capire che è utile partire dal presupposto che "tutto ha un prezzo" e sapere che gli incorruttibili sono solo quelli che riescono a sottrarsi al rischio di cedere, conoscendo le proprie debolezze, uscendo dal gioco prima che diventi troppo pericoloso.

PDG Vincenzo G. G. Mennella

La ringrazio per il suo intervento e la saluto anche a nome del Prof de Tullio. Allora, vuoi rispondere anche tu alla domanda che ho fatto sulla delocalizzazione: è lecito per una impresa italiana delocalizzare le proprie attività per ottenere un vantaggio economico, in paesi che naturalmente consentono questa attività, senza che ciò comporti per il paese dove si va la nascita di un sistema produttivo e sociale stabile?

Dr. Carlo Troccoli

Circa 10, 15 anni fa posi questa domanda durante un convegno che facemmo dai gesuiti ad Abete, che allora era presidente di Confindustria, e gli chiesi: "Presidente ma se venisse da lei un imprenditore che deve delocalizzare la propria attività, al fine di ottenere dei vantaggi economici, quale consiglio darebbe"? Faccio presente che in tale periodo era stata sollevata la questione del lavoro minorile che veniva prestato nel medio oriente a vantaggio di importanti gruppi industriali conosciuti a livello mondiale. Abete giustamente mi rispose: "certo che lo consiglio, come faccio a non consigliarlo".

PDG Vincenzo G. G. Mennella

Non possiamo generalizzare.

Dr. Carlo Troccoli

Non possiamo generalizzare, però non possiamo illuderci, la convenienza economica si realizza, ad esempio, nei paesi dove la manodopera costa un millesimo di quello che costa da noi. Il vero dilemma è se l'impresa intende stare sul mercato o meno; l'impresa viene costituita per produrre e per fare degli utili in un contesto competitivo. In tal senso, si ripropone il tema del reale valore e peso dei modelli di organizzazione e di produzioni presenti e spesso imposti alle imprese, e sulla reale possibilità per le imprese stesse di disattendere tale modelli. Se operiamo in un contesto globalizzato, la globalizzazione produce dei modelli propri a cui le imprese devono adattarsi, pur non condividendoli pienamente. Questo modello potrà essere buono per tutte quante le imprese, forse sì, forse no, forse il modello già c'è e prevede esclusivamente l'accumulazione e la ricerca degli utili e del profitto.

PDG Vincenzo G. G. Mennella

Questo è il modello vecchio, scusami, oggi se vogliamo parlare di responsabilità sociale, di umanità, di regole, di etica, dovremmo comportarci in modo differente.

Dr. Carlo Troccoli

Io voglio dire che l'impresa opera in un sistema competitivo, governato da principi e regole; i principi sono quelli morali, quelli etici, che sono personali, le regole derivano dalla legge e dal mercato. L'equilibrio che va ricercato, è fra principi e regole; abbiamo dei modelli economici che sono legati anche a modelli culturali, a stili di vita, e noi ci confrontiamo con questi; e poi abbiamo l'uomo, che è imprenditore, che è manager, che comunque deve delocalizzare, io penso...

Prof. Pierre Di Toro

... cioè, è meglio un'impresa italiana morta in Italia o è meglio un'impresa italiana viva, ma in Polonia?

Dr. Carlo Troccoli

Questo è il vero dilemma.

Prof. Pierre Di Toro

Ah, per te questo è un dilemma?

PDG Vincenzo G. G. Mennella

Non ci sono solo queste due condizioni, ce ne possono essere anche altre.

Prof. Pierre Di Toro

È una semplificazione, ma per iniziare almeno a distinguere le delocalizzazioni; altrimenti il discorso rischia di rimanere su superficiali luoghi comuni.

Dr. Andrea Di Battista

Qui, scusate, state commettendo un errore di fondo nel fare questa discussione; c'è da tenere presente che nel momento in cui un'impresa si sposta, come è accaduto, dall'Italia in Albania, sicuramente ha un effetto negativo nel territorio che lascia, ma sicuramente porta un impatto positivo nell'altro paese, l'impresa ottimizza il proprio profitto con un trasferimento che sposta benessere. Ora, se noi andiamo a guardare gli effetti di questa delocalizzazione essi corrispondono, ne più ne meno, a quello che ci dobbiamo aspettare in un mondo globalizzato: la piena espressione del principio fisico dei vasi comunicanti. Noi vogliamo pretendere ancora di vivere in un bacino con un elevato livello di acqua quando i muri di contenimento sono crollati e attorno ci sono dei deserti che ovviamente tenderanno a raccogliere l'acqua che cadrà dal bacino; quindi, il vero punto su cui focalizzare il discorso è l'incontrollato spargimento delle risorse, che si sta manifestando, perché non dimentichiamo che molte delle risorse dei Paesi cosiddetti nuovi, India, Cina, ecc., dove stanno, non sono state utilizzate per migliorare le condizioni di vita di quel popolo, ma sono state accumulate per prendere il controllo, quindi di gestire il potere nel mondo occidentale; allora è evidente che questo tipo di globalizzazione, che in questo momento si manifesta attraverso masse che fuggono dalla Cina e da altri Paesi verso il mondo occidentale, genera degli effetti in larga parte imprevedibili nel lungo termine. La reazione di portare attività là, per contenere questo fenomeno di emigrazione incontrollata, poiché non si può pensare che 4 miliardi di abitanti vadano ad abitare tutti in Europa o negli Stati Uniti, diventa obbligata ma al tempo stesso genera uno stato di crisi permanente nei nostri Paesi che va gestita con profondi cambiamenti di ordine culturale e di aspettativa.

Certo, io sono d'accordo con Di Toro, non dobbiamo guardare le cose in un lasso di tempo brevissimo, dobbiamo vederlo come parte di una manifestazione temporale di fenomeni che hanno tendenza nei lunghi periodi e che imporranno profondi cambiamenti che richiederanno una governance adeguata.

PDG Vincenzo G. G. Mennella

Scusate, io avevo fatto una precisazione, non solo delocalizzare, ma delocalizzare senza fare in modo che nel paese dove si va nasca un sistema produttivo e sociale di carattere stabile. Se la delocalizzazione è fatta senza produrre niente nel paese recettore è per me riprovevole, quella che invece porta la nascita di un sistema produttivo può essere accettabile. In tal modo verrebbe meno anche il nostro intervento nei paesi del nord Africa; per esempio per evitare che quelle popolazioni vengano da noi, dobbiamo creare qualche cosa di stabile lì, secondo me questo è il modo giusto di intervenire. Comunque vorrei ascoltare la parola di Monsignor Frezza su questo argomento con riferimento all'Enciclica di Benedetto XVI. Grazie.

Monsignore Fortunato Frezza

Delocalizzare: io non sono un economista, quindi quello che dirò cercherò di

dirlo ragionando semplicemente, laicamente, quindi correggetemi se sbaglio. Dico questo: se c'è un imprenditore che si trova in una Nazione, supponiamo che abbia un'impresa florida, e voglia uscire dalla sua nazione per andare in un'altra nazione, bisogna vedere a quale scopo, naturalmente a scopo di profitto. Ora, io dico, se un'impresa si trasferisce da un luogo ad un altro, per me vale solo il discorso delle regole; lui, andando in un'altra nazione, andando in un altro paese, se rispetta le regole vigenti nel paese, qual è lo sbaglio? Non vedo ostacoli a questa operazione: va in un altro paese, rispetta le regole, dà lavoro. Il sospetto mio è questo, che poi è quello che si verifica, suppongo. Quei prodotti che lui ottiene in quel nuovo paese sono stati ottenuti ad un certo costo, costo economico e anche umano. Se poi lui li riporta nel paese di origine e li rivende alle condizioni locali del paese d'origine, per me questo non è più etico.

Dr. Andrea Di Battista

Mi scusi eccellenza, bisogna tener presente una cosa, mi viene in mente il caso della Ariston, che una volta faceva frigoriferi, lavatrici in Italia, ha trasferito i suoi impianti in Cina, perché? Perché il mercato italiano era divenuto un mercato di mera sostituzione e non consentiva di raggiungere livelli di produzione economicamente accettabili. In Cina, nel cuore di uno spazio demograficamente amplissimo e non sviluppato con manodopera a basso costo l'azienda entrava in un mercato dai numeri straordinari e dai costi unitari di produzione molto ridotti che consentiva di disporre del fabbisogno per l'Italia a costi marginali ridottissimi. Il trasferimento cosa ha consentito?, ha consentito di mantenere i prezzi, non c'è stata una battaglia di prezzi, i prezzi sono rimasti fermi, non sono aumentati, cioè se noi andiamo a vedere quanto costa oggi una lavatrice, costa esattamente quanto costava 20 anni fa; un computer, io mi ricordo comprai il commodor 64 che era poco più di un giocattolo, e lo pagai un milione all'epoca, oggi, con un milione, cioè 500 € compro un computer che è venti volte, cento volte, mille volte più potente, perché i prezzi sono rimasti fermi ed è aumentata la qualità, come mai questo? Perché i prezzi sono funzione dei redditi mentre i profitti diventano funzione dei costi di produzione. Attraverso la delocalizzazione, la produzione e soprattutto il raggiungimento di grosse quantità fisiche; quelle grosse quantità di prodotti che si fanno in Cina, in Taiwan ecc., in minima parte vengono nel mondo occidentale, in gran parte vengono collocati sul mercato locale, tant'è che i computer li hanno in tutte le case in quei paesi, ovviamente il processo richiederà del tempo, però ora stanno crescendo, diventano colossi, crescono e partecipano alla globalizzazione, però la globalizzazione pretende, che non ci possano essere più paesi che sfruttano gli altri, e quindi il mondo occidentale, che fino a non molto tempo fa, dobbiamo essere onesti, ha vissuto con il petrolio che pagava 1,30 \$, ha potuto dotarsi di imponenti strutture, perché ha fatto le strade con l'asfalto che veniva fuori dal petrolio a 1,30. Oggi, fare una strada costa molto di più con il bitume che viene fuori dal petrolio che costa 100 \$; quindi oggi è giusto che quei paesi, che prendono più soldi dalle loro risorse, si sviluppino là. Noi cosa

dobbiamo dare, e secondo me sarebbe una risposta molto etica, concedere quel know-how che permetta loro di svilupparsi nei loro territori, se noi mettessimo questo principio in un obiettivo di livello planetario, sicuramente l'etica potrebbe trionfare.

PDG Vincenzo G. G. Mennella

Però ricordiamoci anche una cosa, che il petrolio va prodotto, ma va anche venduto, e se tutti i paesi che in questo momento usufruiscono di quella risorsa e ne usufruiscono a valori elevati al di sopra di quello che è il prezzo di mercato, questo costituisce un ricatto. Ma se tutti noi paesi utilizzatori ci dedicassimo ad altro tipo di energia e non richiedessimo più il petrolio, il prezzo del petrolio andrebbe giù di corsa. Dico il petrolio per dire anche altre risorse.

Prof. Pierre Di Toro

Aggiungo un pensiero sulla delocalizzazione, su un aspetto che credo non abbiamo toccato.

È di questi tempi una serie di manifestazioni sul precariato in Italia, credo assolutamente comprensibili pensando al punto di vista dei singoli che vi hanno partecipato. Il precariato in Italia comincia ad essere da alcuni anni un problema rilevante, benché storicamente non sia stato un “nostro” problema; e quando dico “storicamente” parlo sempre di 30-40 anni (dato che fino agli anni Sessanta del XX secolo lo era eccome ... e da sempre!).

Oggi, pur se non ho dati precisi qui a disposizione, se dico che l'Italia è percentualmente uno dei Paesi con meno precari al mondo non credo di sbagliare. Non ci vuole molto, d'altronde, a intuire che tutte le economie sottosviluppate hanno un precariato più alto del nostro. Il dubbio, semmai, è nel confronto con i Paesi occidentali: fra questi, però, intanto la stabilità media del nostro posto di lavoro rimane veramente elevata se la confrontiamo con il mondo anglosassone; semmai la possiamo comparare meglio con Germania, Francia e poco più. Comunque, su 200 e più Paesi al mondo siamo sicuramente fra i primi 5-10 Paesi con minor problema di precariato.

Ecco, senza sottovalutare il drammatico problema del singolo precario (non vorrei essere frainteso in questo senso), la verità è che non abbiamo il problema del precariato comparativamente agli altri Paesi! E come mai? È perché abbiamo una fortissima tutela del lavoro stabile e a tempo indeterminato, che ancora, tutto sommato, percentualmente è la forma più rilevante di lavoro nel nostro Paese. E questa tutela del lavoro a tempo indeterminato è al tempo stesso un'enorme conquista sociale per il “lavoratore etico”, sano, impegnato, ma è al tempo stesso una delle più grandi frodi sociali per il lavoratore che è altrettanto garantito ma che non si impegna e non è serio!

Allora, attenzione: molte delocalizzazioni sono semplicemente - da una parte - la sacrosanta interruzione dello scandaloso privilegio di quel lavoratore a tempo indeterminato che è in realtà un “non lavoratore” (cioè un “lavoratore fannullone”), mentre - dall'altra - le stesse delocalizzazioni costituiscono un'offerta di

lavoro fondamentale per altri Paesi del mondo dove ci sono tanti che vogliono essere “veri” lavoratori, e non “fannulloni” mantenuti a vita da uno scandaloso eccesso di tutela del “non lavoro” che abbiamo qui in Italia. Ecco perché insistevvo nel fare l’esempio della Polonia e di altri paesi dell’est europeo dove le delocalizzazioni offrono lavoro ad un precario che è spesso un lavoratore “sano”, che ha la ferma intenzione di meritare veramente il proprio stipendio, il proprio corrispettivo, dando il proprio lavoro in cambio. Per cui non trascuriamo, parlando di imprenditori, che un’ampia parte delle nostre delocalizzazioni, accanto a quelle “di sfruttamento”, di mera massimizzazione del profitto, etc., sono in realtà un giustificabile contrasto a quella esagerata “tutela del non lavoro”: una tutela scandalosa che abbiamo in Italia in misura almeno pari alla straordinaria tutela del “buon lavoratore”, che abbiamo sempre nel nostro Paese.

PDG Vincenzo G. G. Mennella

Posso risponderti? Io credo che il paragone del precariato in Italia non si può fare con gli altri paesi dell’Europa, perché si deve parlare di lavoro flessibile negli altri paesi e questa è la forma di lavoro moderna. Un lavoratore che ha una certa professionalità in Italia, ha la possibilità di lavorare a contratto e nel momento che finisce il contratto viene accettato da altre imprese anche a costi maggiori; il precariato è una forma specifica del nostro paese ed è la negazione del lavoro flessibile.

Prof. Pierre Di Toro

È però in buona parte causata dall’eccessiva tutela del lavoro non flessibile.

PDG Vincenzo G. G. Mennella

Beh, sì, ma anche dall’utilizzo, soprattutto da parte dello Stato in questo caso, perché, in questo momento i lavoratori più a rischio sono proprio i precari dello Stato e non certo quelli delle imprese private dove già esiste la possibilità di lavoro flessibile, la formazione e tutto il resto. Quindi mi sembra un po’ difficile imbarcarsi su questo tema e tanto meno collegarlo al lavoro delle imprese, perché sono due settori su piani completamente distinti, su cui è molto difficile fare i paragoni.

Prof. Pierre Di Toro

Posso però dire che c’è una eccessiva tutela del lavoro - ad un estremo - il che determina - all’altro estremo - precariato in chi non ne beneficia.

PDG Vincenzo G. G. Mennella

Ormai non c’è più nemmeno quella e mi posso riferire ai professori Universitari che possono considerarsi esempi tipici; con la famosa legge Brunetta, si è provveduto ad eliminare docenti di esperienza senza consentire ai giovani di accedere al lavoro.

Dr. Andrea Di Battista

La flessibilità del lavoro era stata concepita per agevolare le imprese, dopodiché questi contratti sono stati assorbiti attraverso la costituzione di cooperative di intermediazione ecc., da parte dei partiti politici e dei sindacati, per prendere soldi; ovviamente non avendo la possibilità poi di dare questi lavoratori alle imprese, che non sapevano cosa farne, li hanno dati allo Stato, e lo Stato ha preferito prenderli per il potere elettorale che ciò gli dava, cioè c'è stata una distorsione del principio, altro che comportamenti etici; è stato utilizzato questo sistema e c'è gente che in questa maniera è tenuta sotto controllo, tanto la pagano di più e lavora 9 mesi l'anno, poi deve stare tre mesi senza lavoro; basta ricordare lo scandalo delle poste: alle poste non hanno rispettato questo intervallo, alcuni si sono ribellati e le poste hanno dovuto assumere tutti, e poi ovviamente siccome se ne sono andati, hanno dovuto dare loro molti soldi per fare le transazioni; siccome sapevano che andava a finire così, ai soliti raccomandati si è detto: "guarda, ti sistemo in questa maniera, però poi mi vai ad attaccare i manifesti del partito". Quindi non possiamo parlare di regole.

Dr. Alberto Vinci

Trenta secondi soltanto, perché siamo in chiusura, aspettavo il finale; quando si parla di economia e di etica di impresa, io mi metto nei panni di un cittadino qualunque che ascolta e partecipa, faccio come se non fossi un Lions, e naturalmente, dopo aver sentito questo eccezionale convegno, vorrei trovare quali possono essere le risposte (**Mennella**: esatto, questo è il nostro principio) perché questo è il nostro fine. Volendo portare un esempio su quanto sopra affermato, nel 1969 lavoravo presso la B.N.A. e a Piazza Fontana, naturalmente, tutti sappiamo quanto è successo; dopo 41 anni è rimasto tutto quanto senza risposta. Voi vi chiederete che cosa vuol dire? Che in fondo purtroppo tutto non gira mai sull'impresa, sull'etica o sulla giustizia, ma gira tutto intorno all'uomo, uomo che, purtroppo e drammaticamente, cerca solo la propria convenienza. Avendo lavorato, con grande responsabilità, per tanti anni in banca, se noi pensiamo che oggi ci sono banche che hanno alle spalle istituti finanziari che operano solo nel proprio interesse a tassi elevatissimi, in che cosa possiamo più credere? Dov'è più l'onestà, l'etica...? Una risposta per noi Lions potrebbe essere lo "sportello per il cittadino". Molto spesso, per passione e deformazione professionale, mi capita di presentarmi presso una banca, con delle carte di credito, proprio come un cliente qualsiasi, a difesa di un individuo che è stato ingannato dallo stesso istituto di credito, che si è presentato presso lo "Sportello Amico Lions", aperto appositamente dal nostro Club presso il XIII Municipio di Roma, con 320.000 abitanti, che informa e tutela gli abitanti e tutti i residenti di qualsiasi nazionalità, proprio per dare risposte e aiuti concreti, e mi convinco sempre più che questa sia una "carta vincente", cioè poter dimostrare e insegnare che dobbiamo batterci per ritrovare giustizia e valori!

Dopo aver fatto questo magnifico convegno, possiamo riflettere, ad esempio, su che cosa vuol dire essere iscritti a un credito, e su che cosa vuol dire andare a

prendere il quinto dello stipendio. A tale proposito, nei primi mesi dell'anno abbiamo presentato un libro, "Il terrorismo", di Antonella Colonna Vilasi, alla Provincia di Roma, con illustri relatori, il Magistrato Ferdinando Imposimato, l'On. Nicola Galloro, lo psichiatra Paolo Crepet, e la mia modesta testimonianza, dove si è trattato ogni forma di "terrorismo": quello fino ad ora da me citato, che ha come comune denominatore, senza nessun pregiudizio ideologico, le motivazioni, gli interessi di parrocchia o di partito, e non gli interessi legittimi del comune cittadino che ha un'unica, grande e sola aspirazione: quella di essere adeguatamente rappresentato e amministrato senza illeciti, abusi, furbizie, intralazzi e odiose prevaricazioni. Noi, come Lions, ci dobbiamo fare carico di diffondere la conoscenza di cosa è l'etica e trasmettere al cittadino il significato vero, reale dell'agire secondo etica. Si chiede, forse, troppo?

PDG Vincenzo Mennella

E la responsabilità sociale di cui parlavamo all'inizio.

Bene. Io vi ringrazio del vostro qualificato contributo; noi adesso procederemo nella sbobinatura di tutti i testi degli interventi, poi io avrò cura di inviarveli con la preghiera di restituirmeli dopo che avrete apportato gli eventuali aggiustamenti perché è chiaro che il discorso parlato presenta qualche variante rispetto a quello scritto.

Ancora grazie e buona serata.